

DEMOCRAZIA DELIBERATIVA E SFERA PUBBLICA: ELEMENTI DI ANALISI

di Lidia Lo Schiavo*

1. Introduzione

Negli ultimi tre decenni del secolo scorso, un ampio dibattito sulla crisi e la trasformazione delle democrazie contemporanee ha coinvolto la comunità scientifica in Europa, negli Stati Uniti, in America latina. In questa cornice di riferimento, la “svolta deliberativa”, tanto nella ricerca filosofica, quanto nell’analisi empirica dei processi decisionali pubblici, sembra aver offerto argomenti a sostegno di una diagnosi meno pessimista sulle condizioni di salute delle liberal-democrazie di massa. Il contesto di discorso in cui emerge il “paradigma deliberativo-neodemocratico”, è quello definito dal dibattito sulla crisi delle democrazie rappresentative, che viene affrontata sotto diversi profili e con diversi accenti. Vi rientrano valutazioni sull’efficacia decisionale dei poteri pubblici, sull’effettività del controllo degli eletti da parte degli elettori, sulla legittimità del processo democratico, sul piano dei diritti e delle realizzazioni politiche concrete. Secondo alcuni studiosi è possibile parlare addirittura di una vera e propria degenerazione del modello democratico consolidatosi a partire dal secondo dopo-guerra, intensificatasi a causa delle profonde trasformazioni vissute dalle società contemporanee nell’era post-bipolare, per effetto dei “processi di globalizzazione”. Una degenerazione che si concreta in un modello post-democratico, in cui si sono ridotti notevolmente gli spazi di partecipazione della cittadinanza, è cresciuto il peso delle tecnocrazie, la competizione per il potere ha egemonizzato lo spazio del confronto politico, il discorso pubblico si è impoverito, viene messa seriamente in discussione la “qualità” delle “democrazie reali” [cfr. Crouch 2002; Mastropaolo 2003]. La neo-democrazia deliberativa, si fonda invece sulla possibilità di ampliare gli spazi di partecipazione della cittadinanza nella sfera pubblica, di ripristinare il controllo dei processi decisionali pubblici, di migliorare l’efficacia e la qualità delle decisioni politiche. In prima istanza si può dire che “il concetto di democrazia deliberativa esprime l’idea di una associazione di cittadini i cui affari sono governati dalla discussione pubblica, intesa come confronto tra ragioni in vista del perseguimento del bene comune” [Pellizzoni 1998, 579]. La “novità” della democrazia deliberativa consiste nel rendere manifesto il bisogno di ampliare i confini della partecipazione

* Lidia Lo Schiavo è ricercatrice di Scienza Politica nella Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Messina. I suoi principali interessi di ricerca riguardano temi specifici e di teoria generale, nell’ambito della teoria politica e dell’analisi delle politiche pubbliche.

nell'ambito della "sfera pubblica con funzioni politiche", affidando alla discussione pubblica il compito, più ampio, non solo di sensibilizzare l'opinione pubblica su temi e questioni rilevanti per la collettività, ma anche di aprire concreti spazi di partecipazione per la costruzione di soluzioni comuni. Nel fare riferimento alle capacità di auto-organizzazione della società civile, nel puntare sulle virtù "cognitive" e civiche della discussione pubblica, la democrazia deliberativa promette di dare spazio e rilevanza all'opinione dei cittadini, di riconoscere il "giudizio", come parte essenziale della sovranità dei cittadini, accanto alla "volontà", espressa attraverso il voto.

Le pagine che seguono sono dedicate a cercare di spiegare perché ed in quali termini la sfera pubblica costituisce il luogo teorico d'elezione per occuparsi di democrazia deliberativa. Una prima spiegazione scaturisce dal fatto che l'articolazione dello "spazio pubblico" identifica istituzioni, processi, l'idea stessa di democrazia, vista come "il governo del potere pubblico in pubblico" [Bobbio 1995]. In altri termini, la sfera pubblica può essere riconosciuta come la sede più appropriata per una "deliberazione senza costrizioni". Dalla società civile emergono le opinioni sulle "questioni di interesse generale", la sfera pubblica dà "risonanza" a tali opinioni, mentre il sistema politico è chiamato a tradurle in decisioni politiche [Habermas 1996]. Un secondo elemento di analisi riguarda le esperienze deliberative nei processi di produzione delle politiche pubbliche, esperienze che esemplificano un'idea di sfera pubblica "decentrata", in cui la deliberazione non si esaurisce nella formazione dell'opinione pubblica nell'ambito del processo elettorale. Piuttosto, la possibilità di partecipare ai processi decisionali, sperimentando le "virtù" della deliberazione pubblica, rende più complessa la visione dello spazio pubblico, mentre reclama la costituzione di un modello di sfera pubblica aperto, flessibile, inclusivo.

1.1 Deliberazione e sfera pubblica: aspetti politici e cognitivi

Il rapporto tra sfera pubblica e democrazia sul piano analitico, può essere indagato in due direzioni: una "interna", riferendosi alla duplice dimensione, cognitiva e politica, della deliberazione; una "esterna", riflettendo sul ruolo della sfera pubblica nella teoria democratica. Nella sua dimensione interna, e dal punto di vista "cognitivo", la deliberazione può essere distinta in "due tipi base": deliberazione (in senso debole) strategica o negoziale e deliberazione (in senso forte) non strategica o dialogica; i due tipi di deliberazione consentono, a loro volta, di ottenere due diversi tipi di risultati nell'ambito dei processi di discussione pubblica: l'aggregazione, oppure l'"aggiustamento delle preferenze" dei partecipanti. La differenza tra le due situazioni consiste nel diverso orientamento di chi partecipa alla

discussione: motivato dal perseguimento di finalità che sono (e rimangono) egoistiche, o sostenuto da un orientamento all'intesa, al perseguimento di "finalità condivise", anche a costo (ovvero proprio perché si è disposti a ciò) di mutare le proprie preferenze (i propri orientamenti di fondo) su una data questione [Pellizzoni 2005 a]. Quindi la posta nel gioco della deliberazione, consiste nella possibilità che le "preferenze" possano uscire trasformate o invece rimanere immutate. Sotto questo profilo è molto importante il ruolo esercitato dalla dimensione istituzionale in cui avviene la deliberazione. Le caratteristiche delle "arene" istituzionali in cui la deliberazione prende forma, incidono sull'orientamento "strategico" o "dialogico" dei partecipanti al dibattito; in questo senso si può pensare ad una istituzionalizzazione in senso forte della deliberazione, in tutti quei casi in cui essa si svolge in arene decisionali *ad hoc*, quali le diverse cornici decisionali costituite nei processi di politica pubblica (dai piani strategici ai patti territoriali, alle politiche di welfare)¹. Al contrario, le dinamiche deliberative che avvengono all'interno di reti più o meno organizzate di attori collettivi (come i partiti le associazioni, i comitati di esperti, movimenti sociali, ovvero nell'ambito delle negoziazioni internazionali e nei processi di *governance* sopranazionali e locali), sono riconoscibili come altrettanti esempi di istituzionalizzazione debole della deliberazione [cfr. Bobbio 2004; Donolo 2006].

La riflessione sugli aspetti "esterni" del nesso democrazia-sfera pubblica viene sviluppata a partire dall'analisi del ruolo assunto dalla "sfera pubblica borghese" nella teoria democratica. Nella modernità, Stato-nazione e sfera pubblica hanno costituito lo spazio istituzionale in cui ha preso forma la democrazia rappresentativa. Si tratta cioè della singolare "costellazione storica" in cui la costruzione del mercato capitalistico, dello Stato territoriale e dei sistemi di comunicazione a distanza, ha dato vita a comunità politiche nazionali, caratterizzate da confini stabili e definiti. Come chiarisce Anderson, si tratta di "comunità immaginate", culturalmente omogenee e coerenti in cui vengono saldate lingue "amministrative", coincidenti con i confini dello Stato burocratico, accanto a tradizioni etnico-culturali, riscoperte e diffuse attraverso la "sfera pubblica letteraria" [Id. 2003]. Lo sviluppo della stampa come merce, in grado di generare e diffondere idee in modo "simultaneo", la necessità di un apparato di diffusione di messaggi e informazioni per lo sviluppo del capitalismo commerciale prima e industriale poi, hanno rafforzato questa costruzione. La disponibilità delle risorse sociali (cultura, territorio, diritti e sicurezza) da una parte, e degli apparati per la loro gestione (amministrazione, sfera pubblica, partiti e associazioni) dall'altra, hanno costituito un insieme tendenzialmente coerente e integrato [cfr. Bartolini 2004; Farneti 1990].

¹ Qui il riferimento è alle cosiddette politiche partecipate e integrate che prendono forma quando gli amministratori o gli attori della società civile, o entrambi, attivano processi decisionali aperti al confronto e alla cooperazione, allo scopo di raggiungere comuni obiettivi. Negli ultimi due decenni tali "pratiche" si sono moltiplicate, dando vita ad esperienze complesse ed eterogenee quanto a caratteristiche ed esiti [cfr. Donolo 2006; Gelli 2005].

I processi di globalizzazione mettono in discussione tale costruzione. Il capitalismo informazionale globalizzato si muove in uno spazio transnazionale, generando forti pressioni per la riduzione del peso politico dei confini dello Stato-nazione; la cultura perde il suo radicamento “tellurico” e si globalizza, costituendo un insieme incoerente di immagini, messaggi, informazioni, sempre più ricco e diversificato ma sempre meno in grado di dare senso ad identità culturali definite da confini nazionali stabili. Identità e diritti, cultura e partecipazione politica, saldati insieme entro i confini della sfera pubblica westphaliana, si separano e mettono in discussione la capacità delle istituzioni democratiche nazionali di offrire condizioni di legittimità ed efficacia alle decisioni politiche. In questo senso, la “tenuta” della sfera pubblica nazionale è sfidata dal crescere della “complessità” dei problemi da affrontare, dal pluralismo culturale delle comunità politiche, dalle nuove domande di partecipazione politica da parte della cittadinanza. In altri termini, se la condizione multiculturale e la transnazionalizzazione dello spazio politico, giuridico ed economico, costituiscono il dato strutturale da cui originano le sfide alla democrazia nell’età globale, allora la teoria democratica è chiamata a re-interrogarsi sui rapporti che intercorrono tra Stato e democrazia, legittimità e sfera pubblica, partecipazione e diritti.

Per affrontare tali tematiche, l’analisi verrà articolata seguendo alcuni passaggi. In primo luogo si cercherà di capire in cosa consiste la novità della “democrazia deliberativa”, ovvero in quali termini essa si innesti nel tronco della teoria democratica e quali caratteristiche assuma in concreto, nell’ambito dei processi decisionali pubblici. In una seconda fase, partendo da una ricognizione concettuale sulle origini della sfera pubblica borghese, si tratterà un quadro interpretativo delle trasformazioni che essa sta attraversando, per effetto delle “pressioni” generate dai processi di globalizzazione.

2. La democrazia deliberativa: un nuovo paradigma democratico?

Le matrici teoriche della democrazia deliberativa sono riconducibili alla teoria politica nordamericana e nordeuropea, sviluppatasi in particolare a partire dalla seconda metà degli anni ’80. I contributi di Habermas, Rawls, Hannah Arendt, Elster, Dryzek, Bohman, Rugh², accanto ai classici della teoria democratica, definiscono il quadro teorico-normativo per la definizione del “paradigma” deliberativo. In tale contesto, la speculazione teorica si è saldata con lo studio delle esperienze partecipative del *policy-*

² Si tratta degli esponenti più significativi del dibattito teorico in tema di democrazia, ma molti altri sono i contributi su un tema che ha occupato e continua ad occupare una parte rilevante dell’agenda di ricerca politologica, teorica ed empirica.

making ed entrambi i contributi sono confluiti nel dibattito³ sulla crisi delle democrazie contemporanee. Vi è quindi una *pars destruens* della teoria della democrazia deliberativa che fa da sfondo alla *pars construens* che ne definisce, a sua volta, caratteristiche, potenzialità, limiti. Il paradigma della crisi dello Stato democratico ha accolto al proprio interno diversi profili problematici; la ricerca socio-politologica ha ricostruito teoricamente la crisi della democrazia in termini di crisi di governabilità, di sovraccarico, di legittimazione sistemica nei regimi democratici consolidatisi lungo l'arco di un "glorioso" trentennio, dalla fine degli anni '40 alla metà degli anni '70 [cfr. Mastropaolo 2001; Pellizzoni 2005 a]. A queste prime diagnosi si aggiungono quelle che segnalano lo scollamento tra democrazia sostanziale e procedurale. In tale contesto si registra il trionfo della ricetta neo-liberale di smantellamento del *Welfare State*, determinatasi a partire dagli anni '80, e l'affermarsi di tendenze tecnocratiche nel governo delle democrazie contemporanee. In particolare sono tre i fronti di crisi apertisi. In primo luogo la deriva "elitista" legata ai meccanismi di selezione della classe politica; in secondo luogo il rischio tecnocratico di democrazie dei guardiani o "pedantocrazie", dovuto alla crescente complessità dei problemi sociali, che richiede ai politici di fare un passo indietro a favore degli "esperti"; infine, la declinazione strategico-strumentale dell'agire politico, visto come mera competizione per il soddisfacimento di interessi di parte. Alcuni autori riconoscono il verificarsi di un vero e proprio processo di "degenerazione" della democrazia dovuto al confondersi delle linee di confine tra potere politico ed economico, tra interessi privati e interesse pubblico, al crescere della personalizzazione e della spettacolarizzazione del confronto politico, al rafforzamento del potere esecutivo a danno del legislativo, alla crisi dei soggetti partitici nella società politica, alla riduzione degli spazi di intervento dello Stato nell'economia e nei servizi pubblici. Tutto ciò avviene mentre i regimi democratici sono sottoposti a nuove sfide: la globalizzazione economica, la "transnazionalizzazione" della politica, la crisi della sfera pubblica borghese di fronte alle richieste di "riconoscimento" delle differenze culturali, etniche, religiose, di genere, avanzate da individui e gruppi [cfr. Benhabib 1994; Bovero 2002; Calhoun 1994; Crouch 2003; Fraser 1994; Mastropaolo 2001, 2003].

L'insoddisfazione nei confronti del modello neo-liberale e post-democratico si è tradotta nell'emersione di modelli alternativi, da quello

³ Segni di grande vitalità nel dibattito politologico sul tema della democrazia, si manifestano in un ulteriore ambito di ricerca, che riguarda l'estensione della democrazia in altre aree del globo, al di fuori dell'ecosistema democratico dell'emisfero nord-occidentale del pianeta. Tanto le dinamiche di crisi e di trasformazione "interna", quanto i processi di "esportazione", impianto, consolidamento della democrazia, costituiscono il quadro problematico in cui si muove la teoria empirica e normativa della democrazia. I due versanti, interno ed esterno, per dir così, della teoria democratica, sono in realtà strettamente connessi. Non solo perché le esperienze di "pratiche deliberative" prendono forma in diverse aree del globo, ma anche perché la definizione stessa di democrazia, da un punto di vista normativo, non può non accogliere al proprio interno i contributi che vengono dalle diverse realtà socio-istituzionali. In altri termini, è necessario approdare ad una definizione il più possibile condivisa di democrazia, consolidata nel proprio nucleo normativo ma aperta a realizzazioni plurali, in forza di processi di apprendimento e di dialogo, ormai, di diffusione planetaria [cfr. Bonanate 2000; Crouch 2002; Grassi 2008; Morlino 2005; Sousa Santos 2005; Whitehead 2002].

della democrazia associativa (centrato sulla società civile) a quello neo-repubblicano (centrato sul valore della libertà individuale, temperato dalla prassi della partecipazione alla vita pubblica), a quello deliberativo, tutti riconducibili ad un paradigma “neodemocratico”. I nuovi paradigmi guardano tutti alla società civile⁴, sia sul terreno empirico che su quello ideale e normativo, come a quella sfera socio-istituzionale in grado di offrire potenzialità inesprese sul fronte della “democratizzazione della democrazia”. In questo senso, le risorse di socialità delle reti relazionali che la costituiscono, diventano la riserva cui attingere per trovare nuove energie da immettere nel fragile tessuto socio-politico delle democrazie contemporanee. Ed allora, alla società civile, nelle sue diverse componenti, di socialità primaria privata e poi primaria e secondaria pubblica (per intenderci, la famiglia, le reti associative, i soggetti organizzati che agiscono tra società civile e politica, come i partiti ma anche istituzioni non direttamente di governo come le università, le chiese o i media della comunicazione), si fa appello affinché assuma direttamente la gestione di compiti di responsabilità pubblica (come nel caso della democrazia associativa) oppure possa svolgere, in modo più incisivo, un ruolo di controllo-responsabilizzazione delle azioni dei governanti, ovvero perché assicuri una più significativa presenza nell’ambito dei processi decisionali pubblici. In questa cornice di riferimento, nel fare riferimento alle capacità di “auto-organizzazione” della società civile, il modello deliberativo-neodemocratico⁵ promette di ridare spazio e peso ai cittadini, di “coinvolgerli in prima persona nelle questioni che li riguardano, in un contesto segnato da conflitti profondi e problemi inediti” [Pellizzoni 2005 a, 14]. Su queste basi è possibile registrare già un mutamento di prospettiva. Infatti, se la ragione strumentale cede il passo alla ragione comunicativa, se il pluralismo e il conflitto costituiscono la fisiologia dell’organizzazione sociale, allora la

⁴ A partire dai tre decenni appena trascorsi, sociologi e politologi hanno dato vita ad un dibattito vastissimo sulle origini, le trasformazioni, il ruolo normativo e “politico” della società civile. Sia la teoria normativa della democrazia che lo studio delle trasformazioni in senso democratico degli ex regimi sovietici, ovvero le ricerche in tema di trasformazioni dei sistemi di welfare, hanno sottolineato la centralità della società civile come sorgente di risorse per una ri-democratizzazione della politica. Un prezioso compendio del dibattito su questi temi, è quello proposto da Mauro Magatti [2005] che, nel percorrere analiticamente le origini concettuali e storiche della società civile (le tradizioni stataliste, individualiste, associative, comunicative) individua una idea relazionale-comunicativa di società civile, vista come una membrana tra sfere istituzionalizzate della vita associata, politica, economica, culturale e come serbatoio di riserva di “fiducia” per affrontare le nuove sfide delle società globalizzate.

⁵ In questo ultimo decennio, gli studi sulla democrazia deliberativa si sono fortemente intensificati, lasciando emergere, oltre ai “vantaggi”, anche gli “svantaggi” della deliberazione. Tra i limiti individuati dagli studiosi, rispetto ai quali è qui necessario operare una sintesi drastica, vi è in primo luogo quello che si riferisce al rischio di dare maggiore spazio ad una minoranza di “cittadini pieni di energie” a discapito della generalità della cittadinanza, non sempre in possesso di quelle “competenze deliberative” necessarie per prendere parte ai processi decisionali pubblici. In altri termini vi è una componente di selettività dei processi partecipativi che non permette di accrescere le possibilità di *accountability* tra governanti e governati come le premesse della democrazia deliberativa sembrano prospettare. L’altro limite si riferisce al fatto che non sempre l’iniziativa per avviare processi partecipativi viene dalla cittadinanza, cioè dal basso, ma spesso si tratta di momenti di confronto promossi dall’alto, dalle amministrazioni pubbliche, sia pure in un contesto di maggiore apertura dei “poteri burocratici” [cfr. Pellizzoni 2005 a; Regonini 2005].

democrazia elettorale deve in qualche modo fare spazio a processi decisionali in cui «il conflitto va risolto attraverso una discussione [...]» ed in cui i cittadini siano regolarmente partecipi [Id. 1998, 581].

In questo quadro, le pratiche partecipative-deliberative nell'ambito dei processi decisionali pubblici, costituiscono un'alternativa, ovvero, una possibile integrazione rispetto al meccanismo rappresentativo, sia in relazione ad un maggiore controllo della qualità dei processi democratici, sia nel senso di aprire più ampi margini di partecipazione democratica alla cittadinanza nelle diverse realtà [cfr. Almagisti 2002; Hirst 1994; Magatti, 2005; Mastropaolo 2001, Pellizzoni 2005 a].

3. Il significato della deliberazione pubblica

La democrazia deliberativa può essere intesa come un processo basato sulla discussione pubblica tra individui liberi ed uguali, da cui trae la propria legittimità. In questo modo i cittadini vengono coinvolti in prima persona nelle questioni che li riguardano. Le caratteristiche della democrazia deliberativa sono riconducibili a tre principali «virtù»⁶. In primo luogo, la «virtù civica», che si traduce nella formazione di cittadini migliori, meno propensi al comportamento strategico, e maggiormente orientati a perseguire obiettivi conformi all'equità e al bene comune. In secondo luogo, la «virtù di governo», intesa come possibilità di miglioramento dell'efficacia delle decisioni e come incremento della loro legittimità politica. In terzo luogo, la «virtù cognitiva», che riassume il «valore epistemico» della democrazia deliberativa, in riferimento ai processi di apprendimento collettivo che possono avvenire nel corso dei processi decisionali pubblici.

Sul piano della qualità della deliberazione, i teorici distinguono due principali modelli di deliberazione. È possibile pensare infatti a due diverse

⁶ Al contrario, i «vizi» della democrazia deliberativa sono stati individuati in termini di «futilità», «perversità», «messa a repentaglio». Con il termine futilità ci si riferisce alla «natura utopica» della proposta deliberativa, nel senso che essa non terrebbe nella dovuta considerazione gli effetti sulla deliberazione esercitata dalle lotte di potere tra gruppi e della faziosità; la tesi della perversità è incentrata soprattutto sui rischi di manipolazione delle opinioni nell'ambito dei processi deliberativi (per ottenere soluzioni unanimistiche, per forzare la deliberazione, favorendo particolari interessi, saperi, capacità e stili espressivi [Pellizzoni 2005 a]). La tesi della messa a repentaglio avverte dei rischi che si corrono ad affiancare o sostituire ad approcci democratici consolidati, soluzioni quali quelle deliberative appunto, ritenute di dubbia affidabilità. Sotto questo profilo viene posto in particolare il problema della selettività dei criteri per la scelta dei partecipanti nell'ambito di applicazione delle diverse «tecniche» deliberative. I criteri di selezione dei partecipanti vanno dalla logica dei grandi numeri, come nel caso del sondaggio deliberativo che si basa su procedimenti statistici (e che fa emergere un legame tra rappresentante e rappresentato nei termini della «rappresentatività sociologica»), a quella dei piccoli numeri, come nel caso delle *consensus conferences* in cui i partecipanti vengono scelti sulla base della loro esemplarità (in termini di «rappresentazione» rispetto alla manifestazione di opinioni e posizioni specifiche). In entrambi i casi si pone il problema della accettabilità delle decisioni politiche prodotte da queste arene, quindi della legittimazione a decidere di questi gruppi fondata appunto su una loro, non necessariamente condivisa, «esemplarità».

“attività fondate sul linguaggio”: la prima mira ad argomentare⁷ la seconda invece a negoziare. In altri termini, il dialogo tra più soggetti in una situazione di interazione può essere finalizzato ad individuare di comune accordo una possibile “intesa” tra diversi modi di intendere la realtà, in grado di conciliare posizioni diverse, oppure, più semplicemente, ad esercitare un’influenza sui diversi attori, per trovare un possibile accordo fondato sullo scambio reciproco in relazione alle proprie preferenze. Nel primo caso si ha un uso non strategico o dialogico della deliberazione, nel secondo caso si realizza una deliberazione strategica o negoziale. Se, quindi, si parla di politica nei termini di un processo di aggregazione di preferenze date, allora prevale un uso strategico della deliberazione (negoziare); se invece essa viene intesa come “trasformazione di preferenze mediante discussione razionale”, allora si definisce un uso dialogico della deliberazione (argomentare).

Questa distinzione è riconducibile a due diversi modi di intendere la democrazia deliberativa, in senso forte o in senso debole. In questo ultimo caso, è sufficiente che la deliberazione conduca ad un processo decisionale in cui possano confrontarsi le diverse posizioni, raggiungendo un accordo, anche attraverso il cambiamento delle preferenze degli individui, del processo. La deliberazione intesa in senso forte fa premio sulla dimensione “qualitativa” delle prassi deliberative; secondo tale prospettiva infatti, ciò che è più importante non è tanto – o non solo – il problema della formazione della volontà politica a partire da posizioni divergenti, quanto piuttosto cosa accade nel corso del processo deliberativo, se si produce cioè un valore cognitivo aggiunto rispetto alle posizioni di partenza, se si generano forme di apprendimento collettivo, nuovi modi di vedere una data situazione problematica [cfr. Lanzara 2005; Pellizzoni 2006].

La virtù cognitiva in particolare esemplifica il “valore epistemico” della democrazia deliberativa. Ma può essere considerata anche come una “condizione” per lo sviluppo delle altre virtù, civile e di governo; la discussione infatti serve a stimolare nei cittadini un orientamento alla cooperazione (la virtù civica) e ad aumentare la stabilità delle decisioni (virtù di governo). Ci sono tuttavia diverse accezioni di “virtù cognitiva”. Intesa in senso forte essa presuppone che il raggiungimento dell’intesa tra i partecipanti alla deliberazione avvenga su ragioni comuni (rispetto cioè alla soluzione relativa ad un problema). Nell’accezione debole implica il raggiungimento di un accordo (non strategico), seppure sulla base di ragioni diverse⁸.

Il senso di questa distinzione emerge emblematicamente nelle condizioni di “incertezza radicale” che caratterizzano le società complesse; basti pensare ai problemi tecnologici e ambientali, o alle richieste di riconoscimento di diritti culturali di gruppo, o alle questioni bioetiche. In

⁷ In questo passaggio emerge il riferimento alla teoria dell’agire comunicativo di Habermas [1984], posta a sostegno della sua teoria critica come della sua idea di democrazia deliberativa.

⁸ La distinzione tra atteggiamento performativo dell’attore orientato all’intesa, ed orientamento strategico dell’attore orientato al compromesso, viene individuata da Habermas [1996, 167], per descrivere i meccanismi di base dei processi di “formazione collettiva della volontà”.

tutti questi casi, è già controversa infatti la definizione dei fatti rilevanti, il tipo di conoscenza “esperta” da applicare, mentre il quadro si complica per il fatto che, spesso, si determina un conflitto tra valori, tra visioni del mondo alternative, ovvero sulla decisione preliminare di porre tali questioni su un piano meramente tecnico, politico o morale. In tutti questi casi di “controversie intrattabili”⁹, ci si trova di fronte alla necessità di individuare modi per governare “l’incertezza” [cfr. Pellizzoni 1998, 2005 b]. La gestione sociale dell’incertezza può essere costruita proprio attraverso la deliberazione, avviando processi di apprendimento collettivo, maturati attraverso il confronto e il dialogo. Tali processi avvengono a partire da situazioni caratterizzate da una eterogeneità dei punti di vista e delle posizioni, degli interessi e delle risorse di potere in campo. Ma a mutare possono essere anche gli obiettivi della deliberazione. È possibile infatti cercare un’intesa sui principi o limitarsi a condividere “porzioni di esperienza”.

In ogni caso, a fare la differenza è la possibilità di costruire una cornice istituzionale di confronto che permetta di affrontare l’incertezza e di definirne i contorni. Seguendo il lessico specialistico dei teorici della deliberazione, si può dire che le “controversie intrattabili”, possono essere affrontate in diversi modi e con diversi esiti. Il primo elemento che emerge è quello della percezione dei problemi, il secondo quello della ricerca di una soluzione comune. In condizioni di “incommensurabilità” tra le diverse interpretazioni della realtà, l’intesa intersoggettiva può essere raggiunta, nel corso del dibattito, attraverso l’individuazione un “punto di passaggio” da un piano della discussione ad un altro. Questo punto può essere definito dal riferimento ad un criterio, ad una “misura ordinale”, che serve a stabilire la validità dell’argomento migliore, ossia di “ciò che è buono in egual misura per tutti”. L’intesa intersoggettiva tuttavia può essere raggiunta anche sulla base di pratiche condivise. Essa non si fonda su una ragione comune, ma sulla “cooperazione intersoggettiva” in riferimento ad un problema comune. In questo modo, in situazioni caratterizzate da controversie intrattabili, gli “schemi concettuali” dei partecipanti possono non essere incommensurabili, perché congruenti con l’esperienza; si può avere cioè una commensurabilità basata sulla condivisione di porzioni di esperienza. La possibilità di raggiungere un accordo sostenuto da ragioni diverse, sulla base della condivisione di una situazione problematica, rimanda ad una accezione deweyana¹⁰ della deliberazione pubblica, in cui un ruolo di primo piano è

⁹ Il tema delle controversie intrattabili è stato affrontato da Habermas [1998 a,b] soprattutto in relazione alle strategie di inclusione nelle società multiculturali. Il modello del patriottismo costituzionale, fondato sulla distinzione tra una cultura politica di maggioranza ed una cultura politica generale (sostenuta dal riconoscimento dei diritti fondamentali), può essere ricondotto ad una accezione forte della virtù cognitiva. In questo caso, gli esiti della deliberazione consistono nella individuazione di ragioni comuni (il criterio di giustizia).

¹⁰ Sul piano teorico-concettuale, il riferimento a Dewey qui si giustifica in relazione all’uso di un particolare tipo di “sapere politologico”. Ci si riferisce infatti alla letteratura sull’analisi delle politiche pubbliche che trova nel pragmatismo deweyano un punto di riferimento imprescindibile non solo per l’analisi delle politiche ma per la fondazione teorica stessa della disciplina dei *policy studies* [Regonini 2001].

riconosciuto ai processi di apprendimento collettivo prodotti dalla deliberazione pubblica. Partendo dalla considerazione secondo cui “la conoscenza è un costrutto sociale basato sulla comunicazione”, e posto che la società è essa stessa un costrutto cognitivo, o più precisamente una risposta cognitiva alla complessità [Lanzara 2005], emerge come:

la dimensione politica e la dimensione cognitiva di un processo deliberativo sono [...] profondamente compenstrate. L’una alimenta l’altra. Se da un lato l’ambiguità delle situazioni e la loro estensione temporale rendono sempre incerto il calcolo politico, dall’altro l’orientamento al potere e all’azione strategica può inibire una più profonda comprensione cognitiva delle situazioni e una più ampia ricerca progettuale di soluzioni collettive, portando alla sub-ottimizzazione. Tuttavia, come il raggiungimento di un qualsiasi accordo politico e l’elaborazione di una strategia richiedono necessariamente anche un lavoro cognitivo, così la costruzione di conoscenza condivisa non è un processo epistemico puro, ma anche, necessariamente, una complessa interazione tra attori e gruppi portatori di visioni e interessi diversi, che intrattengono relazioni interpersonali e intergruppo entro specifiche strutture di potere e autorità, in presenza di risorse non uniformemente distribuite» [Id. 2005, 54].

Il disegno istituzionale delle arene deliberative diventa dunque il momento centrale per l’articolazione dei diversi ruoli esercitati dalle “autorità”, dagli “esperti”, dagli *stakeholders* nei processi decisionali, e per la definizione delle condizioni di efficacia e legittimità delle decisioni.

3.1 La sfera pubblica e le cornici istituzionali: dove si svolge la deliberazione

Quando si parla di istituzionalizzazione in senso forte o in senso debole della deliberazione, si fa riferimento, nel primo caso, a specifici “assetti deliberativi”, ovvero ad arene istituzionali e decisionali con caratteristiche e finalità specifiche (si pensi alle arene deliberative costituite nell’ambito della *governance* dell’economia o nel contesto delle politiche programmazione negoziata territoriale, o di produzione di servizi sociali), nel secondo caso, alla possibilità di far crescere gli standard “comunicativi” del discorso pubblico, alternando luoghi e fasi in cui il “confronto strategico” tra le parti lascia spazio al tentativo di convergere su soluzioni improntate all’equità o al bene comune.

Quando si parla di istituzionalizzazione in senso debole, riferendosi cioè ad un contesto istituzionale più generale e non “deputato” ad un obiettivo specifico (come avviene invece per le pratiche partecipative nei

processi di policy) ci si riferisce appunto alla sfera pubblica, considerata come la sede per eccellenza di una deliberazione senza costrizioni. In tale contesto può realizzarsi l'agire orientato all'intesa, la cui caratteristica fondamentale è quella di implicare "l'esercizio del giudizio", obbedendo alla necessità di argomentare le proprie ragioni tenendo conto del giudizio di un Terzo, come se si dovesse rendere conto a qualcuno. In questo contesto avviene, come sottolineano rispettivamente Goodin ed Elster¹¹, un vero e proprio "lavaggio" delle preferenze individuali, ovvero si esplica la "forza civilizzatrice" dell'ipocrisia, rispetto agli orientamenti egoistici. Gli "egoisti razionali" sono indotti, proprio dalla necessità di giustificare pubblicamente le proprie "pretese di potere", ad approvare soluzioni più eque e meno convenienti per sé.

Da quanto detto sin qui emerge come la costruzione delle cornici istituzionali in cui la deliberazione si svolge, sia di fondamentale importanza. La cornice istituzionale in cui avviene il confronto tra le parti esercita infatti un effetto sull'intero processo deliberativo. Vi sono infatti situazioni in cui gli attori coinvolti hanno un'idea precisa del problema da affrontare, sia in termini di conoscenza sia in termini di valori; altre volte piuttosto sono guidati dal "pregiudizio" e conoscono poco il problema, altre volte ne hanno una conoscenza così approfondita che decidono di "sospendere il giudizio". Il quadro si complica poi per via del fatto che queste diverse posizioni spesso si trovano "mescolate" nelle diverse situazioni; è quello che normalmente avviene in democrazia ed è in tutti questi casi che la deliberazione dovrebbe poter esercitare tutto il suo "potere trasformativo", permettendo il confronto fra le preferenze e anche il loro cambiamento. La variabile critica per avviare questo processo è costituita appunto dalle condizioni, dalle cornici istituzionali in cui avviene la deliberazione, che, a loro volta, possono "mescolare" diversamente le posizioni, gli obiettivi e le possibilità di confronto [Bobbio 2007]. Tali cornici istituzionali permettono la formazione di diversi "pubblici"; in questo senso, si può immaginare una struttura reticolare della sfera pubblica, ossia un insieme di assetti deliberativi contesto-specifici, che si inseriscono in un più ampio sistema deliberativo [cfr. Pellizzoni 2003; Privitera 2001]. Sia la messa in agenda dei problemi di rilevanza collettiva, sia la definizione delle arene in cui affrontarli, fanno entrare in gioco tutto il "peso" politico e culturale delle istituzioni nell'ambito dei processi sociali. Infatti, come chiarisce l'approccio neo-istituzionale allo studio della politica, le istituzioni offrono una cornice privilegiata per il confronto tra attori nei processi decisionali; esse sono costituite da un insieme di norme, significati, valori, *routines* che danno senso ai comportamenti sociali e aiutano a interpretare la realtà circostante. Da questa loro specifica prerogativa dipende la scelta di quali aspetti di un problema possano essere discussi, tematizzati, o invece, dati per scontati. In questo senso le istituzioni possono essere considerate

¹¹ R. Goodin, *Laundering Preferences*, in J. Elster, A. Hylland (a cura di), *Foundations of Social Choice Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986; J. Elster, *The Market and the Forum: Three Varieties of Political Theory*, in J. Elster, A. Hylland (a cura di), *Foundations of Social Choice Theory*, cit.

come degli strumenti per affrontare l'incertezza, nel senso che possono "ridurla", sulla base di regole che indicano se ed in che misura questa incertezza può essere tematizzata e affrontata in una data situazione.

La prospettiva istituzionale è utile quindi a mettere in luce anche il fatto che le "arene deliberative" definite da tali cornici istituzionali, sono caratterizzate da specifiche "variabili di contesto". In questo caso cioè assumono rilevanza le risorse di socialità presenti in tali assetti. La situazione deliberativa si configura infatti come un "campo strutturato", in cui entrano in gioco numerosi fattori: il grado di complessità del tema affrontato, i meccanismi cognitivi e comunicativi che entrano in gioco, la struttura dei tavoli deliberativi dal punto di vista degli assetti di potere, la qualità delle relazioni sociali¹² in un dato contesto.

Le "infrastrutture sociali", quali ad esempio le caratteristiche del tessuto associativo della società civile, possono tradursi negli assetti deliberativi in termini di capacità di organizzazione sociale della fiducia, di disposizione all'apprendimento collettivo, in patrimonio cognitivo utilizzato nella definizione della situazione e delle regole di partecipazione, in attività di produzione di significati, in costruzione intersoggettiva della deliberazione (volta a forme di apprendimento collettivo) [cfr. Blasuttig 2005; Pellizzoni 2006]. In altri termini, le potenzialità di mutamento delle preferenze degli attori prodotte dai processi di apprendimento collettivo nelle pratiche deliberative, mostrano come la dimensione politica e la dimensione cognitiva di un processo deliberativo siano profondamente compenstrate. In questo quadro, la "via della politica deliberativa" conduce ad una possibile "maturazione democratica delle società". In questo senso, il raggiungimento del "consenso" nelle arene deliberative non viene inteso come un *a priori*, quanto piuttosto come il risultato di un «processo riflessivo di costruzione e deliberazione» [Gelli 2005, 44]. In questo senso:

i processi partecipativi e deliberativi possono portare le reti della società civile a contatto e in confronto strutturato con le reti delle istituzioni di governo, delle amministrazioni pubbliche; proprio una delle caratteristiche vitali dei processi partecipativi è che mettono in relazione, allo scopo di avviarli al confronto e alla collaborazione, organizzazioni (assetti) formali e reti informali; [un processo partecipativo] è originato e costituito da entrambe queste dimensioni, che si intrecciano e si influenzano, e di queste dimensioni sono anche reciprocamente generatori» [Id. 2005, 43].

In altri termini, "la politica deliberativa [...] può intervenire come momento riflessivo della politica ed essere una via per fare lavorare gli attori [...] alla produzione di significato, alla costruzione di competenze, individuali e sociali, alla socializzazione delle conoscenze, e per decidere responsabilmente" [Id. 2005, 44].

¹² Questa può essere espressa in termini di "capitale sociale", considerato come una sorta di indicatore di sintesi dell'insieme delle risorse di socialità necessarie per attivare la cooperazione a supporto dell'azione collettiva [Bagnasco et al. 2001].

3.2 Sfera pubblica, partecipazione politica, opinione pubblica: la via della politica deliberativa

Il principio cardine su cui si fonda la democrazia rappresentativa è la sovranità del popolo. Attraverso il voto e l'organizzazione di libere e periodiche elezioni, si concretizza il principio della delega, ossia la soluzione trovata per costituire il potere del "corpo collettivo" attraverso la rappresentanza. In questo schema, la partecipazione politica è limitata al momento elettorale ed è volta a garantire il funzionamento di tale meccanismo di delega. In questo sistema di formazione della "volontà popolare" si colloca "l'aporia della soggettività moderna da un punto di vista politico": il cittadino può essere, al più, «autore» dell'agire politico ma non suo «attore» in concreto. Si determina quindi una "scissione tra il piano della rappresentazione della volontà generale e l'azione politica comune dei cittadini" [Duso 2004, 126].

L'istituzione della rappresentanza tuttavia, ha fornito una serie di "soluzioni" per la costruzione delle democrazie di massa. In primo luogo ha permesso di adattare il meccanismo democratico a comunità politiche di grandi dimensioni; un risultato di tutto rilievo se si considera che né nella storia, né nel pensiero politico, si era contemplata la possibilità di costruire comunità politiche democratiche su larga scala [cfr. Held 1997; Sousa, Santos 2005]. In questo sistema però, è più difficile garantire la "rendicontabilità" da parte dei rappresentanti nei confronti dei rappresentati, in merito a scelte e decisioni prese nei diversi casi. Non solo; la rappresentanza non sempre offre spazi di espressione adeguati alle diverse "identità", culturali, politiche, di genere, presenti nelle società, al momento della formazione stessa della domanda politica [cfr. Dahl 1990, 2001; Duso, 2007; Sartori, 1994; Sousa Santos]. In questa cornice, il modello deliberativo e le prassi di politica pubblica in cui esso prende corpo, aprono opportunità di partecipazione e di controllo democratico rispetto all'esercizio del potere politico. In questo senso, il *policy-making* partecipato, accresce gli ambiti e le occasioni di partecipazione da parte dei cittadini, individualmente considerati, ovvero organizzati in gruppi. In questo quadro, le prassi deliberative, pure con i limiti che le caratterizzano (quanto ad efficacia decisionale e ad effettività della partecipazione dei soggetti coinvolti), permettono di ampliare gli ambiti di partecipazione della cittadinanza, integrando il momento elettorale. D'altra parte i problemi amministrativi nella gestione della "cosa pubblica", esigono sempre più soluzioni plurali che prevedono "il coordinamento di gruppi diversi e di soluzioni diverse all'interno di una stessa giurisdizione [...]". Al tempo stesso, diventa sempre più chiaro che le burocrazie centralizzate non sono più in grado di aggregare o di tener testa all'insieme delle informazioni necessarie all'attuazione di politiche complesse nei campi sociale, ambientale o culturale. In ciò risiederebbe il motivo della reintroduzione nel

dibattito sulla democrazia dei cosiddetti «meccanismi partecipativi» [Sousa Santos, Avritzer, 2005, 27].

È anche sotto questo profilo che emerge la specificità del paradigma deliberativo; quella cioè di favorire una sorta di “innesto” tra deliberazione e governance delle comunità politiche locali, nazionali, sovranazionali. Se per governance infatti si intende, in primo luogo, un processo di trasformazione dello spazio pubblico, sia nella sua organizzazione territoriale che nella sua declinazione istituzionale, allora le esperienze deliberative possono configurarsi come un nuovo modo di definire i confini dello spazio pubblico. Proprio i processi deliberativi (in cui la pubblica amministrazione si misura con capacità di “ascolto” della società civile, di compartecipazione all’interazione tra più soggetti nell’ambito dei processi decisionali, di gestione positiva dei conflitti tra interessi ed identità differenti), possono dar vita ad una estensione della sfera pubblica democratica. Si tratta cioè di un diverso modello di organizzazione che tenga conto del fatto che la complessità dei problemi sociali è tale da richiedere che essi vengano risolti in ambiti ora più vicini alla cittadinanza, ossia a livello locale, ora in contesti decisionali più ampi, attraverso la cooperazione tra Stati. Ciò in quanto, se da una parte lo Stato è “troppo grande” per rispondere alla pluralità delle domande provenienti dalle comunità politiche sub-nazionali, dall’altra, è “troppo piccolo” per fornire, da solo, risposte adeguate a problemi di carattere economico, politico, ambientale, che travalicano i suoi confini e le sue competenze [cfr. Bobbio 1996; Donolo 2006].

In tale contesto, emerge una possibile declinazione allargata e “post-moderna” della sfera pubblica, in cui confluiscono l’impatto dei processi di ridefinizione dello spazio politico (in termini di mutamento della territorialità), l’estendersi delle “esternalità” dei problemi al di fuori dei confini degli Stati-nazione, l’intensificarsi delle comunicazioni medialità in uno spazio transnazionale, l’influenza che su tali processi esercita il discorso pubblico-politico.

La presenza nello spazio politico organizzato di soggetti culturalmente differenti da una parte, e lo sviluppo di diverse logiche di organizzazione dei rapporti sociali, economici e politici dall’altra, fanno emergere in modo più netto la natura di costruito sociale (prodotto di pratiche intersoggettive) dello spazio pubblico. In questi termini, secondo Crosta, il mutato paesaggio cognitivo e politico delle società globalizzate lascia emergere che:

il carattere pubblico viene conferito ad un luogo se e quando tutti coloro che vi si trovano ad interagire in una situazione di compresenza, utilizzandolo in modi diversi e con motivazioni differenti [...], apprendono, attraverso l’esperienza concreta della diversità (di cui provano i “problemi”), la compresenza in termini di convivenza. E attraverso questo processo di apprendimento si fanno pubblico. Il processo d’interazione sociale in una situazione di compresenza, è allora un processo nel quale (e attraverso il quale) popolazioni diverse costruiscono uno “spazio pubblico” e si costituiscono in Pubblico. In questo senso è un processo

politico, ma anche “di politiche” – in ciò che produce beni pubblici» [Crosta 2000, 43].

In questo quadro, è possibile introdurre alcune considerazioni sui possibili percorsi di “riforma” della sfera pubblica politica. In questa direzione in particolare si sviluppa la riflessione di Anchor Fung [2003], con l’obiettivo di definire spazi di ampliamento partecipativo e di miglioramento qualitativo nella realizzazione del “discorso pubblico”. A questa proposta riformatrice corrisponde, sotto il profilo analitico, l’individuazione di una teoria della sfera pubblica di “medio raggio”. In particolare Fung ricollega il concetto di mini-pubblici (*minipublics*) settoriali alla opportunità di individuare “nel dettaglio” disegni istituzionali specifici (*institutional designs*) in cui si realizzino pratiche deliberative-partecipative realizzate da parte di porzioni di cittadinanza. L’idea di una pluralità di *minipopulus*, che, ad ogni livello di governo, dibattano e deliberino su determinate questioni, era già stata proposta da Robert Dahl [1990] (il teorico per antonomasia della democrazia liberal-rappresentativa), nell’indicare un percorso di “approssimazione” verso la democrazia partecipativa.

Le scelte compiute nel disegno dei *settings* deliberativi (il dove della deliberazione) devono essere operate sulla base del criterio della più ampia inclusività e partecipazione, sia per ciò che riguarda i soggetti che vi hanno accesso (il chi della deliberazione), gli obiettivi della deliberazione (il cosa), lo stile e i contenuti del dibattito (il come), la frequenza ed il livello di coinvolgimento degli interlocutori, sia per ciò che riguarda l’impatto in termini di capacitazione (*empowerment*) della cittadinanza. Sul piano funzionale, occorre, secondo Fung, considerare quattro aspetti. Il primo si riferisce alla qualità-quantità della partecipazione; il secondo all’impatto in termini di costruzione-diffusione delle informazioni rilevanti nei processi deliberativi; il terzo al ruolo critico nei confronti di attori istituzionali e processi decisionali in termini di *accountability* e di monitoraggio; il quarto alla ricaduta che l’agire di tali “minipubblici” può avere in termini di mobilitazione della più ampia cittadinanza. Dalla ricognizione dei diversi metodi e delle diverse cornici istituzionali della deliberazione, Fung ricava la convinzione secondo cui il giudizio di alcuni sulla “impraticabilità” della via deliberativa-partecipativa nelle democrazie (rappresentative) sviluppate su “larga scala”, sia stato forse eccessivamente frettoloso e che, di conseguenza, teorici liberali e radicali della democrazia potrebbero trovare un terreno di incontro proprio in relazione alla possibilità di dar corso ad una ponderata costruzione di arene deliberative e di percorsi di ri-socializzazione dei cittadini alla democrazia.

Alla luce di tutto ciò, è possibile affrontare il tema “classico” della partecipazione politica, sotto una nuova luce. La molteplicità di esperienze partecipative¹³, riconducibili alle pratiche deliberative, dai sondaggi

¹³ Negli studi delle pratiche deliberative si annoverano una pluralità di esperienze e di assetti deliberativi; facendo riferimento ad alcune di queste tecniche, si va dai *focus groups* (discussione svolta attraverso la mediazione di un moderatore tra piccoli gruppi di individui omogenei che discutono su temi specifici) alle giurie di cittadini (un gruppo di cittadini, in numero variabile – da 10

deliberativi ai bilanci partecipati, dalla giurie di cittadini, alle *consensus conference*, ai patti territoriali costituiscono infatti un nutrito esempio della partecipazione intesa come possibilità di accesso nelle diverse fasi del processo di produzione delle politiche pubbliche. Ma c'è una diversa possibile realizzazione delle pratiche partecipative. Il sondaggio deliberativo, in particolare interviene sui processi di formazione dell'opinione pubblica. Partendo dall'idea che anche i sondaggi possono essere considerati un'istituzione rappresentativa, l'ideatore dell'esperimento del sondaggio deliberativo, James Fishkin, sostiene che il principale limite di questa tecnica di rilevazione della pubblica opinione, consiste nel fatto che essa rappresenta "la gente quando non pensa"¹⁴ [Fishkin, 2004, 70], quando cioè i cittadini posseggono un basso livello informativo e di conoscenza sui problemi che direttamente o indirettamente li coinvolgono. Il sondaggio deliberativo costituisce una possibile alternativa a questa condizione, aggravata dalla "progressiva colonizzazione del discorso politico da parte della pubblicità" [Ackerman 2004, 82], e dal conseguente prodursi dell'ulteriore effetto di "segmentare la popolazione" in pubblici eterogenei e dispersi, fino a farne una "costellazione informe di ghetti simbolici" (quanto di più lontano cioè da modelli di cittadinanza attiva e di partecipazione al processo decisionale).

L'alternativa proposta da Fishkin tramite il sondaggio deliberativo, consiste in un meccanismo di consultazione, discussione, confronto che "vuole dare voce a individui consapevoli che riflettono e discutono", basandosi sulla stessa forma di selezione dei sondaggi convenzionali, quella del campionamento casuale. Si tratta cioè, come chiarisce Fishkin, di

a 25 unità – , scelti tramite campionamento, affiancato da gruppi di esperti sulla materia oggetto di discussione e da una "platea" di cittadini interessati alla discussione), ai cosiddetti *deliberative pollings* (che prevedono il coinvolgimento di una grande quantità di persone, riunite in seminari di due, tre giorni, retribuite per la partecipazione, con l'obiettivo di verificare i cambiamenti di opinione dei partecipanti, prima e dopo la partecipazione ai seminari), ai bilanci partecipativi, quale quello, ormai globalmente noto, sperimentato nella cittadina brasiliana di Porto Alegre, attraverso il quale le decisioni sulla destinazione di porzioni del budget a disposizione della città, passa dal controllo esclusivo da parte della amministrazione comunale ad un processo decisionale dal basso che vede la partecipazione dei cittadini.

¹⁴ Questa considerazione di Fishkin permette di introdurre, sia pure brevemente, un tema, quello della influenza esercitata dai media della comunicazione sugli orientamenti valoriali e politici dei cittadini, che occupa l'agenda di ricerca della scienza politica contemporanea quanto meno a partire dagli anni '40 dello scorso secolo. Le diverse letture del rapporto tra media della comunicazione e lo studio degli effetti sulle opinioni dei cittadini, si avvicinano tutte intorno ad una duplice diagnosi. Uno dei due approcci politologici, si affida alla tesi degli effetti della propaganda e della manipolazione dei media sugli "stati mentali" dei cittadini, l'altro, al contrario fa riferimento all'ipotesi degli effetti limitati. In questo caso, che si tratti della teoria del "two step flow of communication", ossia dell'esercizio dell'influenza dei mass media su un doppio livello (attraverso cioè la mediazione di "leaders", di soggetti locali che fungono da punto di riferimento e da filtro del flusso comunicativo), ovvero della teoria degli "usi e delle gratificazioni", ovvero, ancora, di posizioni mediane che postulano effetti cognitivi rilevanti della comunicazione mediale nel lungo periodo (la prospettiva degli effetti a lungo termine), l'elemento discriminante riguarda sostanzialmente il ruolo più o meno passivo dei cittadini come ricettori dei messaggi comunicativi [cfr. Marini, 2006; Mazzoleni, 2004; Sartori, 1995]. Il problema si pone in tutta la sua rilevanza politica in relazione alle criticità sperimentate nel funzionamento della democrazia rappresentativa che trova nel circuito mediatico-elettorale un suo elemento strutturale, tali da richiedere, per contrastare le derive demagogiche delle "videocrazie", una correzione in senso deliberativo.

ottenere la formazione di un “microcosmo estratto a sorte”, attraverso la realizzazione di un “esperimento di scienze sociali”. Tale esperimento viene realizzato attraverso la selezione di un campione casuale “che rispetti nella composizione le proporzioni esistenti a livello socio-demografico nella popolazione, a cui somministrare un questionario preliminare” [Fishkin, 2004, 29]. Si tratta cioè di realizzare un “sondaggio di riferimento”, a cui far seguire un’altra importante fase, quella in cui una parte del campione (dalle duecento alle quattrocento persone) viene riunito, in un week-end prescelto anche con un piccolo incentivo economico, in un luogo specifico per organizzare poi, ancora tramite sorteggio, una serie di gruppi di discussione composti da circa quindici persone. Grazie all’ausilio di materiale informativo e di facilitatori ovvero di “esperti” della deliberazione, alla fine dei due giorni di dibattito, viene somministrato un secondo questionario con le stesse domande di quello iniziale; lo scopo di questa operazione è quello di verificare le potenzialità trasformatrici e delle preferenze e del patrimonio di conoscenza della questione oggetto di dibattito da parte dei partecipanti all’esperimento. I risultati del sondaggio deliberativo possono essere amplificati e potenziati comunicandone i risultati nei tradizionali media quali la televisione, oppure impiegando Internet e le nuove tecnologie mediali per facilitarne la realizzazione¹⁵.

Da queste brevi considerazioni sembra emergere che la posta in gioco della istituzionalizzazione delle prassi deliberative, è costituita dalla possibilità di consolidare, istituzionalizzare, generalizzare tali esperienze, mettendole in connessione con le dinamiche di funzionamento della sfera pubblica mediatizzata, nella prospettiva di contribuire a ridurre, per questa via, la “crisi della partecipazione” nelle democrazie contemporanee [cfr. Crouch 2002; Mastropaolo 2003].

-

4. Il ruolo della sfera pubblica nella teoria democratica

Il secondo significato della «dicotomia» costitutiva dello spazio politico moderno, si riferisce alla distinzione tra ciò che è pubblico perché manifesto, e ciò che è privato perché “si dice o si fa in una ristretta cerchia di persone, al limite, in segreto” [Bobbio 1985, 18]. Lo spazio pubblico è la sfera in cui «avviene il controllo da parte del pubblico del potere politico» [Id. 1985]. Il principio di pubblicità si collega dunque strettamente al principio del controllo e della limitazione del potere politico, esercitato dai

¹⁵ Ancora più ambizioso l’obiettivo che Bruce Ackerman si propone di raggiungere, nel proporre l’organizzazione del “deliberation day”; Ackerman immagina cioè che sia possibile istituire alcuni giorni di festività nazionale “da dedicare alla deliberazione su larga scala dell’intero corpo elettorale, con i metodi del sondaggio deliberativo” [Bosetti, Maffettone, 2004, 32]. In questo caso, l’obiettivo è quello di allargare l’applicazione del metodo deliberativo da un semplice campione di poche centinaia di persone a diversi milioni; si tratterebbe cioè di sottoporle, in una giornata festiva da istituire, per esempio in prossimità delle elezioni, al trattamento deliberativo già sperimentato nei sondaggi deliberativi, da somministrarsi organizzando assemblee in varie città, quartieri, paesi, nel quadro della complessa organizzazione istituzionale della federazione nord-americana.

governati nei confronti dei governanti, attraverso la garanzia dei diritti di libertà, chiamati a difendere la sacralità della sfera privata e a garantire così il libero formarsi dell'opinione pubblica. Proprio la dimensione della pubblicità del potere (la "vittoria del potere visibile su quello invisibile") distingue le forme di governo democratiche da quelle autoritarie.

Storicamente la nascita della sfera pubblica borghese ha fatto parte del più ampio processo di costruzione degli Stati nazione, così come è emerso dall'analisi empirico-storica e ideologico-critica condotta da Habermas [1988]. Il modello borghese di sfera pubblica ha prodotto una forma di legittimazione discorsiva del potere politico che si è configurata come parte integrante dei processi di democratizzazione dei regimi politici tradizionali. In questo contesto, la sfera pubblica borghese si è costituita contestualmente all'emergere della società civile come spazio autonomo e distinto dalla sfera politica [Bobbio-Bovero 1979]. Uguaglianza e reciprocità, garanzia dei diritti soggettivi, sono i criteri organizzativi su cui tale costruzione si è imperniata [Privitera 2001].

In questo contesto, alla sfera pubblica, all'elettorato ed alle assemblee legislative viene riconosciuta la fondamentale funzione di trasformare in senso democratico-rappresentativo le modalità di esercizio del potere burocratico; ciò avviene immettendo il flusso di comunicazione della opinione pubblica, espressione "sovranità popolare", dentro lo spazio istituzionale dello Stato di diritto. In questi termini, da un punto di vista normativo, si riconosce un ruolo istituzionale alla mobilitazione in senso politico della pubblica opinione che si forma nella società civile. Tale mobilitazione, dovrebbe poter garantire la razionalità nell'esercizio del potere politico, ossia che le decisioni pubbliche riflettano "la volontà politica espressa dalla cittadinanza nazionale". La sfera pubblica borghese dunque mette in relazione opinione pubblica e apparato statale; identifica implicitamente i membri del pubblico con la cittadinanza dello Stato democratico; postula che il dibattito sia "pienamente comprensibile e linguisticamente trasparente" e avvenga nelle lingue "nazionali" [Fraser 2006]. Così costituita, la sfera pubblica si configura come un fenomeno di natura cognitiva che si basa sulla possibilità di creare rapporti discorsivi tra individui e gruppi in contesti spazialmente e temporalmente decontestualizzati. La natura astratta di questo spazio pubblico dipende infatti non solo dal tipo di risorsa che vi circola ("influenza comunicativa"), ma anche dalla componente strutturale dei media della comunicazione (storicamente, dalla stampa a Internet).

La funzione normativa esercitata dal discorso pubblico rispetto all'esercizio del potere politico, esemplifica un aspetto del processo di razionalizzazione delle istituzioni sociali e politiche della "civiltà occidentale". La sfera pubblica¹⁶ si configura cioè come una sorta di

¹⁶ La struttura organizzativa della sfera pubblica può essere rappresentata in uno spazio cartesiano: lungo l'asse orizzontale si definisce il rapporto tra sfera pubblica e sistema politico, lungo l'asse verticale si definisce il rapporto tra sfera pubblica e sfera privata, nell'ambito della società civile. Dentro questo spazio si collocano diverse "porzioni" di sfera pubblica, più o meno "istituzionalizzate", e più o meno astratte, dagli spazi dell'interazione faccia a faccia, alla sfera

tribunale morale della società in cui le “pretese di validità” (il sentirsi sottoposti al giudizio altrui per le posizioni che si sostengono nel discorso pubblico) svolgono un ruolo simile a quello assolto dalla religione nelle società pre-moderne. La differenza di fondo tra religione e sfera pubblica, consiste nel fatto che la prima offre “forme di unità sostanziale, mentre la moderna sfera pubblica, in quanto semplice forma di comunicazione, assicura uno strumento procedurale con cui unire di volta in volta aspetti delle sfere di un mondo che rimane tuttavia irreversibilmente differenziato” [Privitera 2001, 8]. La portata normativa del discorso pubblico si traduce nelle norme del diritto. Il diritto, in quanto “codice sistemico”, regola i comportamenti di individui e gruppi ed è quindi in grado di tradurre in procedure standardizzate le “pretese” normative delle regole della morale; in questo senso, chiarisce Habermas, il medium giuridico traduce in termini di “fattualità” le “pretese normative di validità” del discorso pubblico [Habermas 1996]. Un ulteriore presupposto, storicamente determinatosi, per la costituzione della sfera pubblica, è costituito dall’affermarsi dei processi di individualizzazione e di istituzionalizzazione della sfera privata [Id. 1988]. Su queste basi dunque la sfera pubblica nell’ambito della teoria democratica ha svolto il ruolo di concetto critico, fondandosi su due “premesse idealizzanti”, le quali postulano che l’opinione pubblica sia normativamente legittima e politicamente efficace.

Così definita, la sfera pubblica¹⁷ con funzioni politiche può essere considerata come:

una struttura comunicativa poggianti sulla società civile e radicata (tramite questa) nel mondo di vita. [...] Una “cassa di risonanza” per quei problemi che, non trovando altra soluzione, devono assolutamente essere affrontati dal sistema politico. In questo senso la sfera pubblica è un sistema di allarme dotato di sensori non specializzati, ma diffusi in tutto il corpo sociale. Inoltre, dal punto di vista di una teoria della democrazia, la sfera pubblica deve anche rafforzare la pressione dei problemi. Deve cioè non soltanto percepirli e identificarli ma anche tematizzarli in modo convincente e influenzante, arricchendoli di contributi e “drammatizzandoli”, perché siano recepiti ed elaborati dal complesso parlamentare [Id. 1996, 427].

pubblica generale veicolata attraverso l’infrastruttura dei media. Dall’incontro dei due assi e dalla interazione delle diverse sfere pubbliche parziali, emerge il “megatesto” della sfera pubblica generale. Per ciò che riguarda gli attori che interagiscono in questo spazio, ai vari livelli, Habermas [1996] individua i partiti, i sindacati ed i gruppi d’interesse che hanno un accesso istituzionalizzato alla sfera pubblica, ed altri attori della società civile, quali i movimenti sociali, i quali devono mobilitarsi per ottenere tale accesso e per far emergere determinate questioni nel pubblico dibattito; accanto a questi si colloca un terzo gruppo di attori, quello dei pubblicisti che svolgono l’essenziale ruolo di selezione e “confezionamento” dei temi nel discorso pubblico.

¹⁷ Le due fondamentali tendenze di crisi della sfera pubblica borghese vengono individuate da Habermas [1988] in relazione alle trasformazioni del rapporto tra società civile-economica e Stato (nel senso che viene meno la separazione tra Stato e società, con la conseguenza che, da una parte, i gruppi di interesse privati entrano nella sfera di esercizio del potere politico pur non essendo legittimati democraticamente e che, dall’altra, lo Stato interviene a sua volta nella sfera degli interessi), ed in relazione alla progressiva commercializzazione massificazione dei media della comunicazione.

La teoria democratica fa riferimento principalmente a due modelli di sfera pubblica: quello liberale e quello repubblicano. All'idea liberale di individuo come soggetto autonomo tutelato nell'intimità della sua sfera privata, il modello repubblicano sostituisce l'impegno dell'individuo in quanto cittadino per la realizzazione della virtù civica e del bene comune. Dunque,

per l'approccio repubblicano il dialogo è [...] l'elemento attraverso cui si forma l'identità e la volontà politica dei cittadini, un percorso di auto-chiarificazione che non può essere affrontato individualmente, prescindendo dal contesto sociale [...]. In questo quadro l'ideale di autogoverno delle città-stato antiche [...] si ripropone come modello da seguire, ma arricchito di una capacità di autodeterminazione etico-morale che è lo specifico portato della modernità nella tradizione repubblicana [Privitera 2001, 64].

Il modello repubblicano enfatizza quindi la dimensione della partecipazione, della centralità della virtù civica e della vigilanza repubblicana contro le diverse forme di "dominio".

In quanto fenomeno dinamico tuttavia, la sfera pubblica è sottoposta ad una serie di "pressioni" che si esercitano lungo le sue dimensioni costitutive. Più in generale, è possibile parlare di processi di "frammentazione", sia per ciò che riguarda la sfera privata (nucleo fondativo della sfera pubblica, nell'ambito della società civile), sia per quel che riguarda i fenomeni di iper-specializzazione e de-differenziazione dall'altra delle diverse sfere funzionali, nell'ambito delle società complesse. A venir meno, è la stessa "unitarietà" e coesione della sfera pubblica borghese.

Sotto questo profilo, si può parlare di mutamento dei confini della sfera pubblica sotto diversi aspetti:

- i processi di riallocazione dell'autorità politica, il mutamento di scala dell'organizzazione della politica in senso post-nazionale;
- l'affermarsi della componente tecnocratica nei processi di policy-making;
- la ridefinizione della linea di separazione tra sfera pubblica e sfera privata e tra le sfere istituzionali dello Stato, del mercato, della società civile;
- i processi di individualizzazione nella sfera privata;
- i processi di pluralizzazione nella sfera pubblica.

Di fronte alle sfide della complessità, la sfera pubblica si trasforma nella sua dimensione "territoriale", ed allora emergono le dinamiche di riarticolazione dei centri decisionali, a livello locale, nazionale, internazionale (la globalizzazione dello spazio politico). Si ampliano anche i margini delle questioni da affrontare nel discorso pubblico, in relazione ai processi di differenziazione e specializzazione dei diversi campi della vita associata, quali la scienza, la tecnica, l'economia [cfr. Fraser 2006;

Pellizzoni 2003; Privitera 2001]. Quando si parla di “riallocazione dell’autorità politica” ci si riferisce al processo di “de-nazionalizzazione” dei sistemi politici statali: la “catena delle deleghe democratiche si fa più lunga e meno controllabile”, dagli Stati nazionali agli organismi globali e sovranazionali¹⁸ [cfr. Beck 2003; Privitera 2001]. In risposta a ciò, la sfera pubblica viene investita di una “funzione di supplenza”; se su alcune questioni i cittadini non possono esprimersi attraverso lo strumento democratico del voto, possono farlo attraverso la tematizzazione¹⁹ di tali questioni nella sfera pubblica. L’efficacia della mobilitazione dell’opinione pubblica in un contesto di politico ormai denazionalizzato, dipende dalla possibilità che più sfere nazionali si coordinino transnazionalmente²⁰.

La frammentazione della sfera pubblica non riguarda solo la sua dimensione strutturale ma anche quella funzionale. La pluralizzazione e la complessità e la varietà dei problemi sociali in agenda, richiedono un maggior grado di conoscenza dei problemi stessi, di cui spesso i comuni cittadini sono privi. Si potrebbe dire che la “portata” del flusso delle questioni da affrontare, risulti sproporzionata rispetto alla capienza dei “canali” di raccolta e di deflusso della comunicazione pubblica. La pluralizzazione e la specializzazione delle diverse *issues*, rende sempre più indispensabile l’esercizio di una funzione di cerniera, di traduzione della complessità dei problemi, da parte degli intellettuali. Tale funzione dovrebbe servire a far superare la “crisi di discorsività” delle sfere pubbliche nazionali, attraverso una possibile “ricomposizione comunicativa dell’universo iper-specializzato delle società moderne”. In questo senso si conferma una sorta di divisione del lavoro tra sapere esperto e diffuso, mentre, dal canto loro, i cittadini, non necessariamente “militanti” ma sempre più sensibilizzati rispetto ai diversi problemi, potrebbero venir messi nelle condizioni di esercitare un maggior controllo dei processi decisionali, contrastando le tendenze alla manipolazione che minacciano la qualità discorsiva della sfera pubblica [cfr. Beck 2003; Mazzoleni 2004; Privitera 2001; Urbinati 2009].

5. Ripensare la sfera pubblica: Habermas e i suoi critici

¹⁸ Questa tematica meriterebbe una trattazione a sé. Qui basti ricordare che la teoria politica e le Relazioni Internazionali hanno affrontato il tema della estensione della democrazia nella sfera della politica sopranazionale e globale. Si pensi in particolare a tutto il dibattito che si è prodotto quando si è trattato di pensare ad un modello di democrazia sovranazionale per spiegare il funzionamento e i limiti della legittimità delle decisioni dell’Unione europea. In questo contesto, particolare attenzione è stata dedicata alle dinamiche deliberative che si sviluppano all’interno degli assetti istituzionali e dei processi decisionali dell’UE [cfr. Risse 2004; Schmitter 2000; Zürn 2000].

¹⁹ Parlare di una funzione di supplenza della sfera pubblica significa fare riferimento al modello habermasiano del “doppio binario”, che obbedisce alla differenziazione funzionale tra “sistema politico” e influenza comunicativa generata dalla società civile, a partire dal mondo di vita [Habermas 1996].

²⁰ Un esempio di questo coordinamento transnazionale è dato dalle imponenti manifestazioni, avvenute nel febbraio del 2003, in varie città d’Europa, da parte di movimenti e altri attori della società civile, mobilitatisi contro l’intervento armato in Iraq [cfr. Della Porta et al 2005].

Come suggerisce in particolare Nancy Fraser (che della prima stagione della critica alla teoria habermasiana della sfera pubblica è uno dei protagonisti più autorevoli), le critiche alla sfera pubblica borghese si sono incentrate intorno a due temi principali: quello della legittimità e quello della efficacia della opinione pubblica²¹. Si è guardato infatti alle norme che regolano l'inclusione dei soggetti nel discorso pubblico, stabilendo chi sia autorizzato a parteciparvi e su quali basi, e con quali garanzie di parità delle opportunità di partecipazione, almeno per ciò che riguarda il flusso "in entrata" dell'opinione pubblica. Per quel che riguarda invece i suoi effetti (ossia il flusso "in uscita"), ci si è concentrati sulle possibilità di passaggio (traslazione) del discorso pubblico dallo stato di "influenza comunicativa" a quello di decisioni politiche autoritative. In questo caso è importante assicurare opportunità di controllo da parte dei cittadini sui processi politico-amministrativi messi in campo dalle istituzioni di governo (destinatari della "domanda politica"). Le condizioni che assicurano la legittimità e l'efficacia della opinione pubblica, definiscono la struttura e il funzionamento della sfera pubblica.

Su queste basi, la critica della Fraser alla «sfera pubblica borghese con funzioni politiche» si è sviluppata in due momenti diversi. In una prima fase, la voce critica della Fraser si è indirizzata (accompagnandosi ad altre voci, dal pensiero femminista e antirazzista, ai teorici del multiculturalismo) soprattutto verso il "come" della formazione della opinione pubblica, ovvero sulle condizioni strutturali di parità che definiscono i margini delle concrete opportunità di accesso nel dibattito pubblico per i diversi soggetti, suscettibili di discriminazioni in ragione del sesso, della classe, della razza²². In particolare l'analisi di Nancy Fraser [1994] ha posto in evidenza un "limite" della sfera pubblica borghese, che incide negativamente su tali opportunità. Ha contestato cioè la "legittimità" della divisione del lavoro tra istituzioni e società civile, tra sfera pubblica produttrice di "influenza", e arena istituzionale (i Parlamenti), in grado di tradurre l'influenza comunicativa in potere politico-amministrativo. Piuttosto ha rivendicato per i pubblici "semi-forti", quali associazioni e gruppi nella società civile, la possibilità di esercitare un ruolo più ampio rispetto alle istituzioni parlamentari (pubblico in senso forte). Le critiche dal lato della efficacia si sarebbero invece concentrate sulle "forze che bloccano il flusso di potere comunicativo dalla società civile allo Stato", espressione del potere economico privato e degli interessi burocratici consolidati.

²¹ Quando si parla di opinione pubblica ci si riferisce ad un concetto e ad una realtà particolarmente complessi; per un esame dei diversi aspetti teorici ed empirici e per una ricognizione della letteratura principale in materia, è possibile vedere G. Grossi (2009), *L'opinione pubblica*, Laterza, Bari.

²² Nel caso delle discriminazioni fondate sul genere, proprio la definizione della linea di confine tra sfera pubblica e sfera privata in termini "maschilisti", costituisce la principale strategia di "assoggettamento" e di discriminazione da parte del "potere patriarcale". Tali critiche hanno riguardato anche la strategia di "messa tra parentesi" (*bracketing*) delle disuguaglianze sociali ed economiche nella costruzione della sfera pubblica borghese, non ultime quelle prodotte dalle minori risorse in termini di "competenza cognitiva" dei diversi soggetti, ammessi a far parte dello spazio pubblico [cfr. Benhabib 1994, 2005; Fraser 1994, 2006].

Spostare l'attenzione sui soggetti del discorso pubblico (il chi) e sulle regole di inclusività significa, secondo Fraser, concentrarsi sui presupposti nazionali della declinazione westphaliana della sfera pubblica. Nell'era globale, afferma Fraser, la "riforma" della sfera pubblica borghese, deve indirizzarsi piuttosto verso gli elementi strutturalmente nazionali su cui essa è stata edificata. Ciò in quanto, nel nuovo contesto, profondamente trasformato sotto il profilo sociale, politico ed economico, sarebbe venuta meno l'equazione stabilita tra appartenenza politica e titolarità del diritto di partecipare alla formazione della opinione pubblica. Il «pubblico interessato» alle decisioni su questioni di interesse generale, non è più identificabile con i membri della cittadinanza nazionale; in altri termini, il "chi" della deliberazione pubblica non coincide più con i titolari della la cittadinanza westphaliana.

La maggiore attenzione al tema della inclusività, attraverso il riferimento al "chi", ossia ai soggetti dello spazio comunicativo, consente di pensare ad un criterio di inclusività alternativo a quello implicito nella costruzione westphaliana della cittadinanza politica. Il principio del "pubblico interessato" prevede infatti che "tutte le persone potenzialmente interessate dalle decisioni politiche dovrebbero avere la possibilità di partecipare in condizioni di parità ai processi informali di formazione dell'opinione alla quale i decisori dovrebbero rispondere" [Id. 2006, 60].

Quanto al versante delle condizioni di "efficacia" della opinione pubblica, per permettere il superamento della dimensione west-phaliana in cui tali condizioni si sono affermate, il flusso dell'opinione pubblica deve potersi rivolgere a nuovi destinatari, non più "nazionali". Infatti se i governi degli Stati, tradizionali destinatari del flusso comunicativo da parte delle opinioni pubbliche, hanno visto ridursi il loro potere decisionale su questioni fondamentali (come, solo per fare un esempio, in materia di politiche economiche), occorre individuare un livello istituzionale più ampio, quello sovranazionale-transnazionale, cui il flusso della opinione pubblica possa efficacemente rivolgersi nel rappresentare le domande della cittadinanza.

Altre critiche si sono concentrate sulle caratteristiche culturali e "cognitive" del discorso pubblico. Infatti, un ulteriore tassello per la ricostruzione concettuale dell'idea di "pubblico", riguarda i fondamenti della razionalità del discorso pubblico. In particolare secondo Agnes Ku [2000], al fine di "superare" i paradossi generati dalla costruzione habermasiana, sarebbe necessario individuare una categoria alternativa a quella della razionalità comunicativa nella definizione del criterio costitutivo dell'agire comunicativo, facendo piuttosto riferimento al criterio della "pubblica credibilità" (*public credibility*). In altri termini, la razionalità comunicativa andrebbe arricchita, nella sua trama espressiva, da una "razionalità narrativa", cioè attraverso codici simbolico-narrativi, in grado di riflettere la natura culturale degli attori che prendono parte al discorso pubblico. Sotto il profilo "politico", tali codici possono avere contenuti più o meno democratici, per esempio sostenendo posizioni favorevoli al

riconoscimento dell'eguaglianza e dei diritti o, viceversa, parlare il linguaggio del potere autoritario. È solo attraverso il confronto, la lotta (*struggle*) tra questi codici, linguistici e cognitivi, nell'ambito della società civile, attraverso l'interazione degli attori-cittadini che può concretamente emergere il "discorso pubblico" democraticamente legittimo.

L'analisi critica della Ku si concentra poi sul rapporto tra discorso pubblico e politica di massa. Per Habermas le trasformazioni socio-economiche nelle società capitalistiche, hanno prodotto una "degenerazione" in senso capitalistico e mass-mediatico della opinione pubblica, conducendo alla formazione di un pubblico di massa tendenzialmente "irrazionale". Secondo Ku invece questa visione è quantomeno parziale, dal momento che non prenderebbe in considerazione i possibili esiti egemonici e contro-egemonici del confronto tra diversi gruppi culturalmente connotati all'interno delle società, confronto che rende meno stringente la tesi della massificazione del pubblico nelle società contemporanee. In questo quadro, secondo Ku, Habermas avrebbe sottovalutato la possibilità di processi comunicativi non necessariamente canalizzati attraverso il flusso della comunicazione della sfera pubblica mediatizzata. Le condizioni che consentono accesso e partecipazione nello spazio pubblico operano a diversi livelli e in diverse arene, nell'ambito della società, non solo nella comunicazione attraverso i media.

Su queste basi, partendo dalla ricognizione critica dei limiti strutturali della sfera pubblica nella teorizzazione habermasiana (la *pars destruens*), la Ku infine approda (la *pars construens*) ad una sua definizione di "pubblico"²³, inteso come concetto "essenzialmente contestato": "il pubblico è una costruzione discorsiva che riguarda i confini e le regole dell'appartenenza alla comunità politica" [Id. 2000, 225]. Esso è costituito da "una pluralità di forme di rappresentanza della comunità politica, dell'interesse pubblico, della pubblica opinione, che competono e si intersecano"; in questo contesto, è la dimensione della credibilità pubblica (*public credibility*) fatta valere tra i diversi «pubblici», "piuttosto che la critica razionale che pone le basi per l'esercizio della autorità legittima nella sfera politica" [Id. 2000, 236].

Si potrebbe tuttavia a questo punto chiedersi se la tensione "anti-razionalistica" dell'analisi critica di Ku, nel tentativo di "delegittimare" la componente "razionale" del discorso pubblico a vantaggio di quella connotata culturalmente (tentativo che pure sembra rispondere alle esigenze dettate dal crescere della complessità delle società ed al conseguente moltiplicarsi delle "voci" che chiedono di entrare nello spazio pubblico), avrebbe richiesto forse una ulteriore riflessione sulle caratteristiche della dimensione culturale e sui profili di problematicità che questa può

²³ In particolare, la Ku argomenta che il discorso pubblico si basa su tre codici, ossia inclusione-esclusione, apertura-segretezza, rendicontabilità-dominio. Nel primo caso ci si riferisce a chi può prendere la parola, nel secondo caso agli argomenti che possono essere trattati, nel terzo al modo in cui se ne parla. In questo senso, la dimensione pubblica si riferisce al modo di agire in pubblico, e cioè come se si dovesse rendere conto a qualcuno, tener conto del suo giudizio; sul punto cfr. Ku [2000], Pellizzoni [2005 a].

immettere nei processi di costruzione di regole comuni e condivise per la definizione dello spazio pubblico, in società, appunto, politicamente e culturalmente plurali.

6. La definizione dei confini della sfera pubblica: inclusione ed esclusione, ovvero il chi, il cosa e il come della deliberazione

L'istituzione della sfera pubblica può essere considerata come il risultato di un processo di costruzione sociale, come l'esito complessivo di un gioco sociale cooperativo, svolto sulla base di precise regole di interazione. In questo senso, l'analisi di Pellizzoni [2003] fa riferimento all'esistenza di uno "schema cooperativo dominante", che stabilisce regole di competenza cognitiva e di adeguatezza normativa dell'interazione comunicativa. Questo dispositivo di regolazione del discorso pubblico, si basa su norme di competenza cognitiva, in relazione al grado di pertinenza delle argomentazioni, su criteri di veridicità-falsità dei discorsi, su regole di appropriatezza che definiscono modalità e contenuto dei processi di interazione in un dato contesto sociale. L'interesse dei diversi soggetti sociali a non essere esclusi dal discorso pubblico (ovvero anche di parteciparvi in modo politicamente efficace), costituisce un fondamentale oggetto di conflitto politico. Si stabilisce infatti una dialettica tra interessi all'inclusione, esercitati in "attacco", da parte di chi reclama più ampi margini di partecipazione al discorso pubblico, e in "difesa", in questo caso tesi a conservare le regole già istituzionalizzazione nella distribuzione sociale delle "competenze" e della capacità di azione. I due diversi obiettivi, di inclusione e di esclusione, possono essere perseguiti utilizzando diverse strategie. È possibile infatti, ampliare la comunità di discorso e contestualmente stabilire nuove distinzioni in termini di competenza comunicativa e cognitiva dei soggetti ammessi, definendo cioè oggetti specifici di cui occuparsi e limitando a questi l'ambito del dibattito (*excluding by decomposing*). La seconda strategia (*excluding by composing*) opera in modo da ampliare i temi oggetto di deliberazione ma senza tuttavia modificare (evitando cioè di ampliarli) i requisiti di competenza (*abilities/disabilities*) dei partecipanti. La terza strategia (*including by decomposing*) opera in modo da includere temi e soggetti diversi ma riducendo l'impatto politico della loro partecipazione al discorso pubblico, sia in termini di "competenza territoriale" (ad esempio entro i confini nazionali), che funzionale²⁴.

Il contributo più interessante dell'analisi condotta da Pellizzoni, consiste nel permettere di individuare una serie di esempi concreti in cui si realizzano tali strategie; attraverso questi esempi emerge ancora una volta il nesso tra il tema della deliberazione e lo svolgersi dei processi di policy-

²⁴ I processi decisionali ai quali si riferisce sono identificati con i modelli di governance (*Participatory Technology Assessment*) con i comitati tecnici, la cosiddetta comitologia, nell'ambito della governance europea, le diverse esperienze di partenariato sociale incoraggiate dal modello di governance europea.

making. Nel caso della prima strategia individuata, sono riconoscibili quei processi decisionali in cui, sia pure aprendo alla partecipazione dei cittadini, accanto a quella di esperti e politici, si affida solo a questi ultimi la possibilità di prendere le decisioni che contano, in ordine alla interpretazione dei fatti e della conoscenza rilevante per definirli. La seconda strategia invece è quella che permette la partecipazione di soggetti specifici, ovvero di individui e gruppi portatori di interessi particolari, considerati come rappresentativi delle esigenze del proprio ambito di riferimento, affidando inoltre competenze decisionali ad agenzie e comitati, ovvero ad organismi specializzati. L'effetto di esclusione in questo caso si determina perché questi "pubblici semi-forti" non sempre sono rappresentativi della generalità dei cittadini. La terza strategia può essere esemplificata dalla creazione di arene partecipative nei processi governance, in relazione a settori specifici di intervento. In questo modo si allarga la partecipazione dei soggetti interessati, ma si frammenta la domanda di partecipazione globale della società, creando anche in questo caso gruppi e canali privilegiati. La quarta strategia (*including by composing*), non solo amplia l'agenda dei temi da affrontare ma allarga anche la comunità di discorso, includendo soggetti diversi, e ciò senza ridurre la portata e l'impatto della deliberazione.

Senza dubbio questa soluzione è la più "inclusiva". Come sottolinea Pellizzoni, storicamente essa si è incarnata nella sfera pubblica borghese, almeno finché le sue regole di inclusione non hanno iniziato ad essere contestate e ad entrare in crisi. Le potenzialità inclusive della cittadinanza borghese hanno esercitato i loro effetti nella costruzione delle liberal-democrazie, salvo svelare progressivamente gli effetti discriminatori causati dalla "messa tra parentesi" (*bracketing*) delle differenze socio-economiche, di genere, di razza, cultura, etnia. Questa strategia inclusiva è riconoscibile in particolare nell'agire dei movimenti sociali, ai quali è affidato il compito di "democratizzare" la società civile, di vigilare sulla trasparenza del potere politico, di preservare il «mondo di vita» dagli attacchi dei poteri sistemici, ossia dai poteri economici e burocratici [cfr. Arato, Cohen 1992; Habermas 1996].

Effetti inclusivi sarebbero garantiti anche, e in prospettiva, qualora venisse istituzionalizzata una logica "deweyana" di costruzione della sfera pubblica. Questa logica è caratterizzata dalla capacità di scardinare la dialettica inclusione-esclusione. Se infatti si ritiene che non vi sia un criterio per definire *a priori* chi partecipa alla comunità deliberativa (nello specifico intesa come comunità di ricerca, *community of inquiry*), e chi invece non vi è ammesso, ovvero anche con quali "competenze", allora anche i confini della sfera pubblica divengono permeabili e mobili. Sia la definizione di tali confini, che il funzionamento della sfera pubblica, costituiscono un insieme di processi di interazione, e la loro definizione dipende perciò dai diversi esiti di molteplici giochi sociali cooperativi. Anche la collocazione spaziale della sfera pubblica muta, deterritorializzandosi. In questo senso, la "struttura" della sfera pubblica può essere immaginata come una serie di

cerchi che si intersecano parzialmente e si articolano nello spazio a diversi livelli di governo, dal locale al sopranazionale. I membri di queste comunità di discorso dovrebbero potersi spostare da un livello all'altro a seconda dell'estensione dei problemi da affrontare. In questo caso il fattore critico è dato dalla possibilità di "de-specializzazione" funzionale della sfera pubblica, nel senso di definire condizioni di permeabilità dei confini di ciascuna comunità deliberativa.

Altre considerazioni sul piano epistemico, vengono sviluppate da Pellizzoni in ordine ai diversi modi di tematizzare determinati problemi nell'ambito del dibattito pubblico. Si pensi alle condizioni del dibattito che si determinano nelle società contemporanee nel caso dei conflitti culturali, religiosi, bioetici, distributivi. Si tratta delle cosiddette "controversie intrattabili", ovvero di tutte quelle questioni in cui diviene oggetto di conflitto tanto la loro definizione, quanto le diverse strategie individuate per affrontarle. La strategia deliberativa permette di gestire socialmente l'incertezza generata da tali problematiche e, in linea di principio, di individuare strategie condivise per affrontarle²⁵. Per ciò che riguarda in particolare il dibattito sui valori che scaturisce dal confronto tra sistemi culturali differenti, è particolarmente interessante la comparazione tra le diverse strategie per il trattamento di tali controversie che Pellizzoni sviluppa, riconoscendo tali strategie ora nella proposta normativa del pluralismo politico di John Rawls, ora nella via comunitarista al consolidamento di società multiculturali, ora nella mera ricerca dello scambio e della negoziazione, infine nella via deliberativa del dialogo nella sfera pubblica. In particolare, secondo Pellizzoni, la proposta di Rawls²⁶ del consenso per intersezione, come soluzione rispetto a questo tipo di controversie, è riconducibile alla prima strategia (*excluding by decomposing*), perché comporterebbe l'ampliamento del terreno di confronto, a patto però di ridurre l'ampiezza, limitandolo alle sole situazioni in cui le diverse "dottrine comprensive ragionevoli" trovano un comune terreno di intesa. La logica dello "excluding by composing" opererebbe invece in tutti i casi in cui si raggiunge un "compromesso strategico", basato sulla "negoziiazione" (la deliberazione in senso debole, nella distinzione di Pellizzoni, in cui si ha un uso strategico della argomentazione), in modo da ampliare i "pubblici" che hanno titolo ad occuparsi di un dato problema ma limitarne l'impatto; forzando l'agenda dei lavori, in termini di risultato decisionale, si limitano al massimo le possibilità di tematizzazione dell'incertezza e si riduce al minimo il terreno del confronto. I "temi caldi" cioè non vengono "spacchettati", aperti, socialmente problematizzati, sottoposti al confronto, ma vengono piuttosto sottoposti immediatamente alla logica della negoziazione.

La terza soluzione, determinata attraverso la strategia parzialmente inclusiva "including by decomposing", viene ricondotta alla visione comunitarista, secondo la quale ciascuna comunità ha titolo ad occuparsi in

²⁵ Su come ciò possa avvenire, si rinvia a quanto detto *supra*, a pag. 10.

²⁶ J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit..

modo esclusivo di determinate questioni, sottraendole al dibattito generale. In questo caso il problema della incertezza viene affrontato non tanto limitando l'ampiezza del dibattito quanto restringendo i confini delle comunità deliberative. La quarta strategia, con i maggiori effetti inclusivi, viene riconosciuta nella soluzione habermasiana, ovvero anche nella logica di azione dei movimenti collettivi. Nel primo caso l'incertezza generata dalle controversie intrattabili viene affrontata sul piano dei principi morali astratti, confidando nella forza dell'argomento migliore e nelle potenzialità integrative del discorso pubblico al quale vengono ammessi tutti i soggetti coinvolti²⁷. L'altra soluzione, quella fatta propria dai movimenti sociali, apre a soggetti diversi il terreno di confronto e di dibattito senza predefinirne, limitandola, la salienza politica, ossia gli effetti della deliberazione. In questo modo il chi e il come della deliberazione non risultano predeterminati, mentre i confini dello spazio deliberativo divengono mobili e permeabili a seconda della posta in gioco, delle capacità cognitive messe in campo dalle collettività nel loro impegno cooperativo fondato sulla "ricerca comune".

Questa configurazione finisce con il riportare in primo piano gli attori della società civile, politicizzandoli (nell'ottica dell'*empowerment*). La via deweyana alla sfera pubblica, amplia il concetto di discorso pubblico, non immediatamente identificabile con l'opinione pubblica; essa è più "esigente" in termini di partecipazione e rende cognitivamente più saliente la deliberazione pubblica, dal momento che riconosce il valore dell'apprendimento collettivo generato dalla partecipazione nei contesti deliberativi.

7. La sfera pubblica nella costellazione post-nazionale

In un contesto caratterizzato da "instabilità geo-politiche post-guerra fredda" e da un quadro socio-politico in profondo mutamento, è "possibile [...] ripensare la teoria della sfera pubblica" per permettere il recupero del suo potenziale di legittimazione politica [Fraser 2006, 41]. Le funzioni di legittimazione politica della sfera pubblica dipendono da due caratteristiche analiticamente distinte del processo di comunicazione pubblica: la "misura della sua inclusività", il grado in cui si realizza la parità partecipativa degli attori. In questo senso, "la condizione di inclusività riguarda la questione di *chi* è autorizzato a partecipare alla discussione pubblica, la condizione di parità riguarda la questione del *come*²⁸, nel senso dei termini in cui gli interlocutori si impegnano reciprocamente" [Id. 2006, 59]. L'efficacia politica dell'opinione pubblica dipende invece da due distinti elementi, ossia

²⁷ Ferme restando le potenzialità integrative del discorso, questa strategia, in caso di fallimento, può condurre alla composizione sul piano dell'accordo strategico delle controversie; ciò avverrebbe in tutti quei casi in cui non si è raggiunta l'intesa sull'argomento migliore, sul piano di ragioni comuni, rispetto cioè a ciò che è buono per tutti [cfr. Pellizzoni 1998, 2003].

²⁸ Corsivi aggiunti.

dalle “condizioni di traslazione” e dalle “condizione di capacità” in forza delle quali il flusso comunicativo della pubblica opinione si traduce in potere decisionale.

Le trasformazioni prodotte dai processi di globalizzazione nell’organizzazione dello spazio politico, economico, culturale, determinano un mutamento delle condizioni di legittimità ed efficacia della sfera pubblica. Sia le une che le altre, sono messe in discussione per effetto del mutamento di scala dei problemi sociali, che sempre più spesso travalicano i confini degli Stati-nazione. Tutto ciò che era dato per scontato nella cornice della sfera pubblica westphaliana, e cioè l’esistenza di un *demos*, di una cittadinanza politica nazionale, di un immaginario politico anch’esso nazionale, viene ora messo in questione. In questa cornice:

[...] le sfere pubbliche sono sempre più transnazionali o post-nazionali con riguardo a ciascuno degli elementi costitutivi dell’opinione pubblica. Il “chi” della comunicazione, in precedenza teorizzato come cittadinanza westphaliana-nazionale, oggi è costituito spesso da un insieme di interlocutori dispersi, che non costituiscono un *demos*. Il “cosa” della comunicazione, in precedenza teorizzato come interesse westphaliano-nazionale radicato in un’economia westphaliana-nazionale, oggi si estende in diverse parti del globo, in una comunità di rischio transnazionale, che però non si traduce in solidarietà e identità in concomitante espansione. Il “dove” della comunicazione, una volta teorizzato come territorio westphaliano-nazionale, oggi è un cyberspazio deterritorializzato. Il “come” della comunicazione, una volta teorizzato come stampa westphaliana-nazionale, oggi comprende un ampio tessuto translinguistico di culture visive disarticolate e sovrapposte. Infine il destinatario della comunicazione, una volta teorizzato come uno Stato territoriale sovrano, oggi è un miscuglio amorfo di poteri transnazionali pubblici e privati che non è facilmente identificabile ed è difficile prendere a riferimento [Id. 2006, 57].

In questo contesto ci si chiede in quali condizioni l’opinione pubblica possa esercitare forme di controllo sul potere politico transnazionale (legittimità), come questo possa rispondere alle domande della cittadinanza (efficacia). Un primo problema da affrontare è collegato all’impatto dei media della comunicazione nel costituirsi di una sfera pubblica transnazionale. Sotto il profilo dello sviluppo tecnologico, ciò che Internet ha prodotto è “una rete flessibile di reti [...] dove istituzioni, imprese, associazioni e singoli individui creano i propri siti, sulla cui base qualsiasi persona [...] ha la possibilità di produrre la propria *home page*, fatta di un *collage* variabile di testo e immagini” [Castells, 2002, 408]. In altri termini, è possibile affermare che nella cornice di discorso della sfera pubblica globale, emergono due aspetti principali. Da una parte, quello delle potenzialità che si aprono per una comunicazione autenticamente universale, potenzialmente in grado di raggiungere tutti, come destinatari e come attori della comunicazione [cfr. Castells, 2002, 2006; Padovani, 2001]; dall’altra la questione delle profonde disuguaglianze in termini di possibilità di accesso alle risorse necessarie per l’uso dei mezzi di comunicazione. Esiste infatti un *digital divide* prodotto dal mercato globalizzato della

comunicazione mediale, che separa coloro che hanno pieno accesso alle risorse comunicative da coloro che ne sono privati. Esiste quindi un duplice scenario: da una parte l'aprirsi di una prospettiva di estensione globale della comunicazione, dall'altra l'estrema variabilità geopolitica delle condizioni organizzative, tecnologiche, culturali che caratterizzano la *publicity* globale.

Dal punto di vista normativo, la sfera pubblica globale dovrebbe potersi fondare su molteplici occasioni – immediate, mediate, e mediatriche – di confronto e dialogo transnazionale tra individui, gruppi e comunità” [Padovani, 2001, 47]. Questa struttura dovrebbe poter consentire l'*empowerment* di individui e collettività sia per ciò che riguarda l'accesso che per quanto concerne l'utilizzo dei nuovi media. Le comunità virtuali, la creazione di blog, di siti tematici, la costruzione di reti di movimento, costituiscono la parte più attiva e creativa del mondo della comunicazione globale. È in via di organizzazione infatti una *mass/self-communication*, ossia una infrastruttura della comunicazione, al tempo stesso, globale e locale. Globali sono infatti i circuiti della comunicazione, locali i processi di produzione culturale, sebbene sempre più connessi in reti transnazionali di attori. Se nei prodotti mediali dell'*entertainment* di massa prevalgono i contenuti di una “politica dello scandalo”, nella *blogosfera*²⁹ dell'universo Internet, proliferano pubblici settoriali sempre più specializzati e consapevoli, una nuova élite globale, che promette tuttavia di allargarsi a sempre nuovi soggetti.

La comunicazione globale ha quindi a che fare con le forme e la distribuzione del potere³⁰ nel mondo contemporaneo. In questo senso si può dire che:

comunicare conferisce potere. Di conseguenza, nella prospettiva di una democratizzazione del sistema globale nel suo insieme, è essenziale che i popoli abbiano la facoltà di potersi esprimere anche sulla scena globale, per comprenderne le dinamiche e trasmettere la propria realtà. Solo in questo modo essi potranno le basi per un dialogo fra popolazioni e culture, che si potranno confrontare su di un piano di parità e di reciprocità acquisendo, in tal modo, «potere di parola» [Id. 2001, 245].

²⁹ Il riferimento è agli spazi specializzati e personalizzati di comunicazione e dibattito (veri e propri forum) che proliferano nell'universo della rete informatica.

³⁰ Le regole della governance della comunicazione globale, si sono trasformate nel tempo, passando da una condizione in cui il principale referente politico e culturale era lo Stato, ad una fase in cui la *issue* della comunicazione mediale si è internazionalizzata, spostandosi nella cornice della regolazione ONU, ovvero nel contesto di organizzazioni come l'ITU (Unione internazionale per le comunicazioni) e l'Unesco. Questi organismi si occupano sia di questioni tecniche, per la gestione della infrastruttura dei media, sia di temi di “democrazia” della comunicazione globale, intesa come veicolo di partecipazione e di promozione dello sviluppo umano. Da un modello di “integrazione verticale”, fondato sul controllo da parte dei governi nazionali sulla base del principio dell'accesso universale al servizio pubblico, si è passati, soprattutto a partire dagli anni '80 (via via che il pensiero neoliberale diveniva egemone), ad una condizione in cui i flussi di comunicazione vengono assimilati a servizi da liberalizzare sul mercato mondiale, piuttosto che considerati come beni pubblici da distribuire equamente. Nel complesso, la struttura della governance della comunicazione globale è basata su “strutture regionali di potere”, costituite da agglomerati di paesi centrali, semi-centrali e periferici [Padovani 2001].

È in questo contesto che si profilano i possibili sviluppi della deliberazione e del *civic engagement* da parte dei cittadini nella rete della “web-sfera pubblica”, purché, come avverte Dahlgreen [2005], si dia spessore “culturale” al discorso pubblico, includendo cioè nei codici comunicativi di interazione anche un registro narrativo. Per Dahlgreen tale elemento narrativo consente di connotare culturalmente la deliberazione, in particolare attraverso lo sviluppo di una cultura civica posta a sostegno della partecipazione alla vita democratica. Il tema della narrazione viene ripreso da Marramao [2005], quando affronta il problema della “composizione” dei rapporti tra culture in una dimensione transnazionale. Anche in questo caso la strada indicata per accrescere estensione e inclusività della sfera pubblica, è quella di rendere normativamente meno esigenti (in particolare sotto il profilo simbolico-culturale) i criteri che ne definiscono il funzionamento. In questo senso si chiede che il modello comunicativo-relazionale della sfera pubblica ammetta non solo il registro razionale-argomentativo ma anche quello narrativo ed emozionale; in questo modo si darebbe spazio anche a quei soggetti che non offrono “una giustificazione argomentativa dei propri valori” ma sono tuttavia in grado di narrare l’“esperienza” di quegli stessi valori³¹ [Id. 2005, 98]. Dunque la sfera pubblica democratica può ammettere le retoriche nel suo codice comunicativo, purché si tratti di “retoriche con prova”, che non costringano cioè nessun soggetto ad accettare argomentazioni e narrazioni poste in modo apodittico; in questo senso rimane quindi uno sfondo “razionale” della deliberazione, cui fare riferimento nello scambio di ragioni finalizzato al raggiungimento della comune “intesa”.

Distinguendo ancora una volta il piano degli sviluppi tecnologici da quello della costituzione di un’opinione pubblica globale, Bohman mostra come la globalizzazione dei flussi di comunicazione avrebbe sì prodotto una “infrastruttura” tecnica della comunicazione ma non ancora tutte le condizioni necessarie per la formazione di pubblici “critici”. L’insieme di “*audiences* dis-aggregate” in uno spazio seriale ed episodico della comunicazione globale, non soddisfa queste condizioni. In questo senso, “la globalizzazione produce una costellazione di forze che rendono possibile una pluralità di nuove forme di pubblicità e prefigurano la possibilità dell’emersione della sfera pubblica in luoghi diversi. In particolare questi effetti sono mediati e trasmessi attraverso diverse istituzioni e gruppi nell’ambito della società civile [transnazionale]” [Id. 1998, 202]. Ad agire per costruire e far funzionare questo nuovo spazio pubblico cosmopolitico dovrebbero essere gli attori della società civile globale, in via di formazione [cfr. Anheir et al 2001].

Dai diversi contributi esaminati emerge un dato costante: lo sviluppo della sfera pubblica transnazionale è legato a filo doppio con quello della

³¹ Anche per Seyla Benhabib la sfera pubblica costituisce il luogo di elezione in cui, attraverso i “dialoghi culturali complessi”, può avvenire il confronto e il dialogo co-costitutivo tra culture diverse. Per Benhabib tuttavia più stringenti devono essere le norme che regolano tale confronto, a garanzia della libertà dei singoli nelle decisioni legate all’appartenenza a gruppi culturali specifici e alle politiche di tutela delle culture in rapporto alle garanzie dei diritti individuali [Benhabib 2005].

società civile transnazionale. I *networks* di attori transnazionali possono essere considerati come “strutture comunicative che si prefiggono di far mutare i comportamenti degli stati e delle istituzioni internazionali e di influenzare l’elaborazione delle politiche e delle agende globali. Tali strutture sono da considerarsi come altrettanti “spazi politici” nei quali una pluralità di attori negoziano “i significati sociali, culturali e politici” delle loro iniziative comuni” [Mascia 2004, 140]. Essi dispiegano la loro azione politica in primo luogo mostrando l’abilità di produrre (e gestire) informazioni da usare politicamente (*information politics*), di ricorrere a simboli o immagini per dare significato a eventi e situazioni prima non recepite (*symbolic politics*), di avvalersi dell’appoggio di attori potenti capaci di influire su una situazione dove i membri più deboli del *network* non potrebbero riuscire (*leverage politics*) [Keck, Sikkink 1998]. Nel perseguire questi obiettivi, tali attori agiscono al fine di costruire consenso, di sviluppare una convergenza di significati tra le “idee” del movimento e quelle presenti nelle opinioni pubbliche, disegnando “ponti cognitivi” (*frame-bridging*) tra le idee del movimento e quelle presenti tanto nell’opinione pubblica (per esempio interagendo con i media), quanto nei contesti organizzativi e istituzionali in cui si prendono le decisioni. Il movimento sociale che si mostra in grado di costruire una rete più ampia, una “*movement-related advocacy coalitions*”, attraverso la costruzione di alleanze inter-istituzionali, riesce ad affermare i propri obiettivi. Questa “avanguardia” dell’opinione pubblica mondiale, si colloca in un contesto complesso e contraddittorio. Il discorso pubblico globale è dominato infatti da due tendenze fondamentali; da una parte la posizione globalista che guarda con ottimismo alle trasformazioni in atto verso la costruzione di una comunità umana pacificata, dall’altra la posizione anti-globalista che respinge tale modello di società e difende il radicamento locale, tellurico, della politica, della società, della cultura. In questo senso, si può dire che esistono due globalizzazioni: quella dell’economia e quella della politica e della società. Come spiega Edgar Morin, se la prima mondializzazione, quella tecno-economica, ha già mietuto tutti i suoi successi, la “seconda globalizzazione”, quella tendente alla costruzione di una società civile mondiale, ad una comunità di destino planetaria, tarda ad affermarsi. Il quadro è reso ancora più complesso per il fatto che una “terza globalizzazione” sta dispiegando tutti i suoi effetti, attraverso l’estensione del crimine, delle mafie, del terrorismo. In altri termini, ciò che manca in questa fase del processo di mondializzazione sono le “istanze superiori” capaci di orientarla verso una stagione di pace e di giustizia sociale, verso la costituzione e il radicamento di una “identità planetaria” [Morin 2002].

8. Conclusioni: alcuni indirizzi interpretativi

Nel riannodare i fili della trama del nostro ragionamento, ci soffermiamo su un primo punto. Può essere utile infatti riproporre il tema

della distinzione tra i due modi principali di intendere la sfera pubblica. Il primo ha come referente centrale il concetto di opinione pubblica, il secondo quello di deliberazione; il primo rimanda alla influenza comunicativa suscettibile di tradursi, seguendo il passaggio attraverso i media e il filtro del dibattito parlamentare, in “potere politico-amministrativo”; il secondo si estende alla dimensione delle prassi partecipative nella formazione delle decisioni collettive, in sfere pubbliche diffuse. Secondo tale schema, il sistema della comunicazione politica si definisce intorno a tre poli, che costituiscono altrettanti aggregati di relazioni rispettivamente tra il sistema politico e il sistema dei media, tra il sistema politico e il cittadino-elettore, tra il sistema dei media e il sistema politico [Mazzoleni 2004]. Questo complesso di interrelazioni, disegna i confini dello spazio pubblico in cui si forma la pubblica opinione.

È in questo contesto che si definisce il “nesso costitutivo” tra pubblica opinione e democrazia. Infatti, «per essere in qualche modo sovrano il popolo deve [...] possedere ed esprimere un “contenuto”: e l’opinione pubblica è appunto il contenuto che dà sostanza e operatività alla sovranità popolare» [Sartori 1995, 180]. In questi termini, la democrazia è governo di opinione, governo consentito; l’opinione del cittadino si manifesta concretamente con il comportamento elettorale, ossia attraverso il passaggio da uno “stato mentale” ad una espressione di “volontà”. Il circuito della comunicazione politica si apre con la formazione dell’opinione pubblica e si chiude con l’espressione del voto, garantendo, con queste modalità, la realizzazione del principio normativo del «governo del potere pubblico in pubblico» [Bobbio 1995, 86].

La seconda idea di sfera pubblica, quella cioè che ruota intorno al concetto di deliberazione-interazione-partecipazione, è stata sviluppata in relazione al tema del disegno istituzionale delle cornici deliberative, nel contesto delle pratiche partecipative e della formazione di “pubblici settoriali”. Questi non si esprimono esclusivamente nella “influenza comunicativa generalizzata” ma si spingono fin verso la determinazione di contenuti e decisioni nell’agenda delle politiche pubbliche.

Sulla base di queste distinzioni, proviamo a sviluppare alcune considerazioni. Il vettore logico che utilizziamo a questo fine è quello indicatoci da Bobbio, quando afferma che “di fatto democrazia rappresentativa e democrazia diretta non sono due sistemi alternativi, nel senso che là dove c’è l’una non ci può essere l’altra, ma sono due sistemi che possono integrarsi a vicenda” [Id. 1995, 47]. In questo senso, “via della politica deliberativa”, della democrazia partecipativa nelle reti della società civile, potrebbe essere collocata in un punto del *continuum* della democrazia integrale, lungo il quale Bobbio immagina le diverse forme, più o meno compiute, di democrazia. Una democrazia compiuta è il risultato di un insieme di componenti: la libertà di dissenso ha bisogno di una società pluralistica, una società pluralistica consente una maggiore distribuzione del

potere, una maggiore distribuzione del potere³² apre le porte alla democratizzazione della società civile³³, e infine la democratizzazione della società civile allarga e integra la democrazia politica” [Id. 1995, 61].

La distinzione tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, così come emerge dall’analisi del concetto di opinione pubblica, consiste, come sottolinea Sartori³⁴, nella differenza che passa tra il ruolo dell’informazione e quello della conoscenza nel formarsi delle opinioni. È, in altri termini, la differenza che passa tra il cittadino a “bassa razionalità informativa” e il cittadino competente e virtuoso. In altre parole, se per i meccanismi della democrazia rappresentativa è sufficiente una cittadinanza sottile (*thin citizenship*), anche a bassa razionalità e a basso impegno conoscitivo [Mazzoleni 2004], così non è per l’esercizio della democrazia diretta che presuppone invece che “chi decide da sé deve sapere su cosa decide” [Sartori 1995]. Il passaggio dalla democrazia rappresentativa a quella diretta presupporrebbe quindi il compimento di un “salto” in termini di competenza conoscitiva della cittadinanza, dalla dimensione dell’opinione³⁵ sui problemi a quella della conoscenza nel merito dei problemi. Se infatti “la padronanza conoscitiva presuppone informazione [...] non è vero l’inverso: l’informazione non dà, di per sé, *episteme*, quel sapere che è comprensione del problema nel quale una decisione si situa, e anche delle conseguenze della decisione che andiamo a prendere” [Id. 1995,

³² Il riferimento al potere, vero e proprio concetto direttivo nella definizione della politica, schiude un orizzonte di riflessione assai ampio; in questo contesto ci limitiamo a dare spazio quantomeno ad una suggestione su “cosa è politica”. La complessità, la polisemia e l’ubiquità dell’idea di politica, ne rivelano la natura “paradossale”. Il paradosso consiste nella “inconciliabilità logica” e nella contestuale necessità di una continua conciliazione pratica, tra l’istanza del comando e della decisione e l’istanza della discussione e della ragione. In questi termini, secondo Bonanni, i due archetipi del “cerchio” e della piramide” esemplificano, sul piano della rappresentazione simbolica, questa duplice natura del politico, che si riflette problematicamente nella costruzione democratica dell’ordine sociale. In questo senso, “i due principi organizzativi”, con le loro diverse modalità di comunicazione, sono riconducibili «alla dicotomia subordinazione/consociazione con particolare attenzione alla sua specificazione in comando/discussione e al diverso equilibrio dei due termini in relazione alle due diverse situazioni di pace e di guerra»; essi vanno altresì intesi come «due elementi simbolici di un codice binario con il quale si costruiscono storicamente i termini di un lessico del politico» (cfr. M. Bonanni (1992), *Il cerchio e la piramide*, Il Mulino, Bologna, pp. 195 e 214).

³³ Per Bobbio [1985] la società civile, si configura, al tempo stesso, come uno spazio caratterizzato dalla presenza di “poteri di fatto” (da cui ci si emancipa limitandoli attraverso il sistema politico), e un bacino di legittimazione dell’ordine politico. In realtà, per i teorici della “via deliberativa alla politica”, è proprio dalla società civile che vengono le istanze e le risorse per far crescere spazi di partecipazione e di controllo del potere politico.

³⁴ Nel raffigurare il rapporto tra opinione pubblica e democrazia, Sartori [1995] adopera il modello interpretativo proposto da Deutsch. Il “modello a cascata” (che ipotizza l’esistenza di diversi livelli e diversi attori, dall’élites politiche ed economiche, ai leaders locali, al pubblico, che interagiscono nel processo di formazione della pubblica opinione) serve a spiegare come si forma e quali effetti produca nel processo politico, l’opinione pubblica. Sul tema è possibile vedere K. W. Deutsch (1968), *The Analysis of International Relations*, Englewood Cliffs, N. J., Prentice-Hall (trad. it. *Le relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 1970).

³⁵ La dimensione dell’opinione è anche quella, come sottolinea Sartori, in cui si esercita il potere della *videopolitica*, attraverso la manipolazione del pubblico e l’assottigliarsi dei contenuti e delle forme della comunicazione politica. Sulla autonomia o passività del pubblico e, quindi, sull’impatto della comunicazione mediale sui destinatari dei messaggi, si interroga la letteratura più recente sulla comunicazione politica; in linea generale sembra potersi escludere l’idea di un pubblico spettatore, completamente indifeso di fronte alle strategie comunicative di carattere manipolatorio [Mazzoleni 2004].

213]. Posta in questi termini la questione, si tratta di un vero e proprio dilemma, che proprio la democrazia deliberativa si propone di sciogliere. Secondo i teorici della democrazia deliberativa infatti, “partecipando a processi deliberativi i cittadini divengono più informati, responsabili, attivi, capaci di riflettere sui problemi, soppesare argomenti, mutare opinione, orientarsi all’equità e al bene comune” [Pellizzoni 2006, 2].

Riposizionandoci verso il polo della democrazia partecipativa³⁶, lungo il *continuum* tracciato da Bobbio, l’approccio deliberativo lascia intravedere i termini per il superamento di questa discontinuità. Infatti, se ci muoviamo in direzione delle prassi deliberative, verso le esperienze di “interazione socio-istituzionale mediata da deliberazioni”, allora ci avviciniamo alla tesi secondo la quale “non sono le norme, né le decisioni formali, ma il flusso dei processi a disvelare il senso di quello che accade nella sfera pubblica” [Regonini 2001, 222]. Anzi, si potrebbe dire che “ciò che distingue la sfera pubblica da quella privata non è tanto la natura degli attori e degli strumenti [...] a loro disposizione, quanto le diverse strategie argomentative che vengono usate nell’uno e nell’altro ambito [nel senso che] nello spazio di interazione pubblica tutte le parti sono obbligate a fare riferimento a qualche definizione del bene comune o dell’interesse generale” [Bobbio 1996, 60]. La ragione dialogica che si sperimenta nelle pratiche, ovvero il *sensus communis*, il buon senso (o il “ragionevole”), non coincide necessariamente con l’opinione. Anzi, per Latouche in particolare, la distinzione tra il razionale (il calcolo) e il ragionevole (l’argomentare) si riflette anche nella differenza tra opinione e buon senso; così “la disposizione geometrica applicata al sociale può servire soltanto a creare un’opinione”, mentre il *buon senso*, o ragionevolezza, consisterebbe nel “giudizio illuminato oggetto di matura riflessione e risultato di dibattiti contraddittori” [Latouche 2000, 97].

Sono dunque i processi di apprendimento collettivo che potenzialmente prendono forma nel contesto delle pratiche partecipative, a poter dare una risposta, sia pure parziale, alla perplessità e allo scetticismo nei confronti della democrazia deliberativa, offrendo una possibile via per affrontare quel salto dalla mera opinione alla conoscenza. L’ipotesi da cui si parte è che la democrazia deliberativa possa iniettare una forte dose di “orizzontalità” nella politica democratica. Infatti se la responsabilità viene intesa come trasparenza nell’operare dell’élites di governo, come sviluppo della cittadinanza attiva (intesa questa come possibilità di affrontare in modo diretto decisioni politiche, attraverso pratiche di interazione nell’ambito di politiche pubbliche), e di un “giornalismo civico” (che assicuri da una parte la trasparenza dei processi decisionali e

³⁶ Occorre precisare che gli studiosi tracciano una distinzione netta tra democrazia partecipativa e diretta e democrazia deliberativa. In primo luogo perché si può partecipare in modi diversi dal discutere, in secondo luogo, perché la democrazia deliberativa ammette forme di selezioni dei partecipanti, non previste dalla democrazia diretta (si pensi ai referendum) [Pellizzoni 2005 a]. Il riferimento a tali forme di democrazia assunto dall’analisi di Bobbio, rientra in un quadro di considerazioni più ampio, teso a dimostrare che la deliberazione può anche essere considerata come una strategia per far crescere la capacità di *accountability* e *responsiveness* delle democrazie rappresentative [cfr. Morlino 2005].

l'*empowerment* della cittadinanza dall'altra), allora la democrazia deliberativa costituisce la sostanza stessa della responsività. Ciò in quanto "la responsività di ogni democrazia non può essere garantita solo con una struttura per decidere organizzata e formale, ma necessita anche di una struttura per partecipare non formalizzata (in quanto risultato della istituzionalizzazione informale di pratiche sociali) e non finalizzata esclusivamente alla legittimazione della minoranza che deve decidere" [Gangemi 2006 b, 191]. In questi termini sembra sia possibile almeno iniziare ad affrontare il "paradosso" della democrazia rappresentativa [Duso 2004], secondo cui il dispositivo della rappresentanza contiene ed esprime la "rappresentazione della volontà comune" ma esclude e cela l'agire in comune, la concreta partecipazione alla formazione delle decisioni da parte della cittadinanza [Gelli 2005].

Il terzo ordine di considerazioni che sviluppiamo si muove sul piano della collocazione della democrazia deliberativa nell'ambito dei modelli normativi di democrazia. La democrazia deliberativa, come sostiene Habermas, si pone come *tertium genus* tra il modello liberale da una parte e quello repubblicano-partecipativo dall'altra. Ciò in quanto essa media tra la dimensione strumentale della politica e quella dialogica, tra "negoziazioni" e "discorsi di giustizia". In questo senso, riconoscendo al processo democratico "caratteristiche normative più forti di quanto non faccia il modello liberale", ma al tempo stesso più deboli "di quanto non faccia il modello repubblicano, [essa] accoglie [...] elementi tipici di entrambe le parti e le coordina in una forma nuova" [Habermas 1998, 244]. La teoria deliberativa della democrazia non si limita cioè a considerare lo Stato democratico come il "custode" della società di mercato, ma non pretende nemmeno di ridefinire le società "complesse" come comunità etiche; semmai, la teoria del discorso punta sul "superiore livello" della intersoggettività "che caratterizza i processi d'intesa che si attuano per un verso nella forma dei dibattimenti parlamentari e per l'altro nella rete comunicativa delle sfere pubbliche politiche" [Id. 1998, 244].

L'idea della democrazia deliberativa come *tertium genus* tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, può essere ricostruita a partire dallo spazio concettuale³⁷ definito dal pensiero di Habermas, Dewey e Arendt, fondato cioè sulla triade concettuale costituita da "sfera pubblica,

³⁷ Questo spazio concettuale è anche quello condiviso da una parte co-costitutiva della svolta deliberativa nella teoria democratica degli ultimi tre decenni, ossia dalla teoria neo-repubblicana; un'ulteriore porzione di tale dibattito teorico, è occupata dalla dottrina comunitarista. La riscoperta dell'umanesimo civico e delle prassi di autodeterminazione democratica della cittadinanza in vista del bene comune da una parte, la priorità accordata alla comunità rispetto ai diritti individuali dall'altra, si configurano dunque come i due avamposti, neo-repubblicano l'uno, comunitarista l'altro, della critica al liberalismo; sul punto, cfr. Almagisti [2002], Passerin d'Entrevès [1995], Vitale [2000]. In particolare per ciò che riguarda la Arendt, Passerin d'Entrevès sottolinea come la sua concezione della politica si basi «sull'idea della cittadinanza attiva, ovvero sul valore e l'importanza dell'impegno civico e della deliberazione collettiva riguardo a tutte le questioni che concernono la comunità politica», dal momento che la Arendt non avrebbe fatto concessioni alle posizioni comunitariste, sostenendo la centralità dei diritti fondamentali dell'individuo e criticando «tutte le forme di comunità politica fondate sui vincoli del costume o della tradizione, o basate su identità religiose, etniche o razziali» [Passerin d'Entrevès 1995, 83-84].

discorso e ragione” [Id. 2007]. Ci si riferisce cioè ad un’idea di politica, intesa come partecipazione e capacità di manifestare dissenso (la “capacità di agire in comune” e la politica come arte della pluralità), come modalità di realizzazione del consenso democratico attraverso lo scambio di ragioni, ovvero come “indagine pubblica” (*public inquiry*), in grado di combinare pensiero e azione per la soluzione dei problemi di rilevanza collettiva. Le possibilità di apprendimento collettivo da parte degli attori impegnati ad affrontare nella sfera pubblica questioni connesse con la “produzione di beni pubblici”, ossia decisioni condivise sui problemi, costituiscono l’elemento che salda queste tre idee di politica democratica. E l’istituzione della sfera pubblica si configura come cornice istituzionale ideal-tipica dei processi di costruzione sociale della realtà, come ambito in cui si attiva la produzione di nuovi temi, nuovi vocabolari, la formazione di nuove arene di discorso e di interazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACKERMAN B. (2004), “Il deliberation day, festa per informarsi e discutere”, in BOSETTI G., MAFFETTONE S. (a cura di), *Democrazia deliberativa. Cosa è*, Luiss University Press, Roma, pp. 77-08.
- ALMAGISTI M. (2002), “Il modello neo-repubblicano. Le origini concettuali”, *Foedus*, n. 4, pp. 147-159.
- ANDERSON B. (2003), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma.
- ANHEIR H., GLAUSIUS M., KALDOR M. (2001), *Global Civil Society Yearbook*, , Oxford University Press, Oxford.
- APPADURAI A. (2002), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- ARATO A., COHEN J.L. (1992), *Civil Society and Political Theory*, Cambridge, The Mit Press, Massachusetts-London.
- ARENDT H. (2003), *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani.
- BAGNASCO ET AL. (2001), *Capitale sociale. Istruzioni per l’uso*, Il Mulino, Bologna.
- BARTOLINI S. (2004), “Tra formazione e trascendenza dei confini. Integrazione europea e stato-nazione”, *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XXXIV, n. 2, pp. 167-195.
- BECK U. (2003), *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna.
- BENHABIB S. (1994), “Models of Public Sphere: Hannah Arendt, the Liberal Tradition, and Jürgen Habermas”, in Calhoun C. (eds), *Habermas and the Public Sphere*, , The Mit Press, Massachusetts-London.
- BENHABIB S. (2005), *La rivendicazione dell’identità culturale*, Il Mulino, Bologna.

- BLASUTIG G. (2005), "Le dimensioni del capitale sociale interveniente nei processi deliberativi", in L. Pellizzoni (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
- BOBBIO N. (1985), *Stato, governo, società*, Einaudi, Torino.
- BOBBIO N., "Società civile"(2000), in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Utet-Tea, Milano.
- BOBBIO N., *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1995.
- BOBBIO N., BOVERO M. (1979), *Società e Stato nella filosofia politica moderna*, Il Saggiatore, Milano.
- BOBBIO L. (1996), *La democrazia non abita a Gordio*, FrancoAngeli, Milano.
- BOBBIO L. (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma.
- BOBBIO L. (2007), "Tipi di deliberazione", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XXXVII, 3, pp. 359-383.
- BOHMAN J., REGH W. (1998), *Deliberative Democracy*, MIT Press, Massachusetts-London.
- BOHMAN J. (1998), "The Globalization of the Public Sphere", *Philosophy and Social Criticism*, 24(2/3), pp. 199-216.
- BONANATE L. (2000), *Transizioni democratiche 1989-1999*, FrancoAngeli, Milano.
- BONANATE L. (2001), "2001: la politica interna del mondo", *Teoria Politica*, XVII, 1, pp. 3-25.
- BONANNI M., PENCO M. (2005), "Modelli deliberativi: una ricognizione critica", in L. Pellizzoni (a cura di), *La deliberazione pubblica*, cit.
- BORTOLINI M. (2002), "Presentazione", *Sociologia e politiche sociali. Oltre lo Stato; teorie pluralistiche del primo Novecento*, vol. 5-1, FrancoAngeli, Milano, pp. 5-10.
- BOVERO M. (2002), "Sette globalizzazioni", *Teoria politica*, XVIII, 3, pp. 63-71.
- CALHOUN C. (1994), "Introduction: Habermas and the Public Sphere", in Calhoun C. (eds), *Habermas and the Public Sphere*, The Mit Press, Massachusetts-London.
- CASTELLS M. (2002), *La società in rete*, Egea, Milano.
- CASTELLS M. (2007), "Comunicazione, Potere e Contropotere nella network society", *International Journal of Communication*, fonte Internet, 6 luglio 2007, pp. 1-23.
- COLLINS R. (1992), *Teorie sociologiche*, Il Mulino, Bologna.
- COTESTA V. (2007), "Sfera pubblica e spazio politico. Elementi per una definizione", in V. Cotesta (A cura di), *Le metamorfosi della sfera pubblica*, Liguori Editore, Napoli.
- CRESPI F. (1993), *Evento e struttura. Per una teoria del mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna.

- CROSTA P. L. (2000), "Società e territorio al plurale. Lo "spazio pubblico"- quale bene pubblico – come esito eventuale dell'interazione sociale", *Foedus*, n. 1, pp. 40-53.
- CROUCH C. (2003), *Postdemocrazia*, Il Mulino, Bologna.
- DAHL R. (1990), *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma.
- DAHLGREEN P. (2005), "The Internet, Public Spheres, and Political Communication: Dispersion and Deliberation", *Political Communication*, 22, 2, pp. 147-162.
- DELANTY G. (2000), *Modernity and Postmodernity*, Sage, London.
- DELLA PORTA D. (2005), "Deliberazione in movimento: partecipazione e deliberazione nel movimento per la globalizzazione dal basso", Convegno di Studi "Deliberazione e Decisione", Genova, 13-14 Maggio.
- DELLA PORTA D., TARROW S. (2005), *Transnational Protest and Global Activism*, Rowman & Littlefield, London.
- DE LEONARDIS, O. (2001), *Le istituzioni*, Carocci, Roma.
- DE SOUSA SANTOS B. (a cura di) (2005), *Democratizzare la democrazia*, Città aperta, Enna.
- DE SOUSA SANTOS B., AVRITZER L. (2005), "Per un ampliamento del canone democratico", in DE SOUSA SANTOS (a cura di), *Democratizzare la democrazia*, cit.
- DEWEY J. (1971), *Comunità e potere*, La Nuova Italia, Firenze.
- DIODATO E. (a cura di) (2004), *Comunicazione e Politica Internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- DONOLO C. (a cura di) (2006), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Mondadori, Milano.
- DUSO G. (a cura di) (2004), *Oltre la democrazia*, Carocci, Roma.
- FARNETI P. (1990), *Lineamenti di Scienza Politica*, Franco Angeli, Milano.
- FERRAJOLI L. (2001), "Per una sfera pubblica del mondo", *Teoria Politica*, XVII, n. 3, pp. 3-21.
- FISHKIN J. (2004), "Il sondaggio deliberativo", in G. BOSETTI, S. MAFFETTONE (a cura di), *Democrazia deliberativa. Cosa è*, cit., pp. 25-75.
- FOUCAULT M. (2005 a), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, trad.it di Mauro Bertani e Valeria Zini, Feltrinelli, Milano.
- FOUCAULT M. (2005 b), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al College de France (1978-1979)*, trad.it, Paolo Napoli, Feltrinelli, Milano.
- FRASER N. (1994), "Rethinking the Public Sphere", in Calhoun C. (eds), *Habermas and the Public Sphere*, cit.
- FRASER N. (2006), "Transnazionalizzare la sfera pubblica: legittimità ed efficacia dell'opinione pubblica nel mondo postwestphaliano", *Rivista di politiche pubbliche*, pp. 39-69.
- FUNG A. (2003), "Survey Article: Recipes for Public Spheres: Eight Institutional Design Choices and Their Consequences", *The Journal of Political Philosophy*, vol. 11, n. 3, pp. 338-367.

- GANGEMI G. (1999), *Metodologia e democrazia*, Giuffrè, Milano.
- GANGEMI G. (2006 a), "Democrazia, sussidiarietà e reti sul territorio", in C. Donolo (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, cit.
- GANGEMI G. (2006 b), "La biopolitica rimedio alla malattia senile della scienza politica", *Foedus*, n. 14, pp. 23-47.
- GELLI F. (a cura di) (2005), *La democrazia locale tra rappresentanza e partecipazione*, FrancoAngeli, Milano.
- GELLI F. (2005), "La democrazia e i suoi problemi: dalla prospettiva dell'azione locale", in F. Gelli (a cura di), *La democrazia locale tra rappresentanza e partecipazione*, cit.
- GRASSI D. (2008), *Le nuove democrazie*, Il Mulino, Bologna.
- HAAS P. M. (1992), "Introduction: epistemic communities and international policy coordination", *International Organization*, 46, 1, pp. 1-35.
- HABERMAS J. (1988), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- HABERMAS J. (1996), *Fatti e norme*, Guerini, Milano.
- HABERMAS J. (1998 a), *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano.
- HABERMAS J. (1998 b), *Solidarietà tra estranei*, Feltrinelli, Milano.
- HABERMAS J. (2007), *La condizione intersoggettiva*, Laterza, Roma-Bari.
- HELD D. (1997), *Modelli di democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- HIRST P. (1994), *Associative Democracy*, Polity, Cambridge.
- KU A. S. (2000), "Revisiting the Notion of "Public" in Habermas's Theory. Toward a Theory of Public Credibility", *Sociological Theory*, vol. 18, n. 2, pp. 216-240.
- KEANE J. (2003), *Global Civil Society?*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KECK M. E., SIKKINK K. (1998), *Activists Beyond Borders*, Cornell University Press, Ithaca-London University.
- KEOHANE R. O., NYE S. J. (1998), "Power and Interdependence in the Information Age", *Foreign Affairs*, September-October, pp. 81-94.
- LANZARA G. F. (2005), "La deliberazione come indagine pubblica", in L. Pellizzoni (a cura di), *La deliberazione pubblica*, cit.
- LATOUCHE S. (2000), *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LISTE Ph. (2004), *International Society as a Habermasian Lifeworld? Towards a 'German moment' in English School Thinking*, Paper presentato alla V Conferenza Pan-europea di Relazioni Internazionali, The Hague, Settembre 2004.
- MAGATTI M. (2005), *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Roma-Bari.
- MASCIÀ M. (2004), *La società civile nell'Unione Europea*, Marsilio, Venezia.
- MASTROPAOLO A. (2001), Democrazia, neodemocrazia, postdemocrazia: tre paradigmi a confronto, *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 4, pp. 1612-1635.

- MASTROPAOLO A. (2003), "L'implosione della democrazia globalizzata", *Teoria Politica*, XIX, nn. 2-3, pp. 171-197.
- MARINI r. (2006), *Mass media e discussione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- MARRAMAO G. (2005), "Stato e sfera pubblica nell'era globale, in O. Guaraldo, L. Tedoldi (a cura di), *Lo stato dello Stato*, Ombre Corte, Verona.
- MAZZOLENI G. (2004), *La comunicazione politica*, Il Mulino, Bologna.
- MORIN E. (2002), *L'identità umana*, Raffaello Cortina, Roma.
- MORLINO L. (2005), *Democrazia e democratizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
- MOUFFE C. (2007), *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Mondadori, Milano.
- MUTTI A. (1998), *Capitale sociale e sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- NANZA P., STEFFEK J. (2004), "Global Governance, Participation and the Public Sphere", *Government & Opposition*, Special Issue, 1, pp. 1-24.
- O' BRIEN R., GOETZ A. M., SCHOLTE J. A. (2000), *Contesting Global Governance. Multilateral Economic Institutions and Global Social Movements*, Cambridge University Press, Cambridge.
- PADOVANI C. (2001), *Comunicazione globale*, Utet Libreria, Torino.
- PANEBIANCO A. (1989 a) "Le scienze sociali e la politica", in A. PANEBIANCO A. (a cura di), *L'analisi della politica*, Il Mulino, Bologna.
- PANEBIANCO A. (1989 b), "Le scienze sociali e i limiti dell'illuminismo applicato", in A. Panebianco (a cura di), *L'analisi della politica*, cit.
- PARRI L. (2004), *I dilemmi dell'azione sociale*, Carocci, Roma.
- PASQUINO G., "Governabilità", in N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO (a cura di), *Dizionario di politica*, cit.
- PASSERIN D'ENTREVÈS A. (1995), "La teoria della cittadinanza nella filosofia politica di Hannah Arendt", *Teoria politica*, XI, n. 2, pp. 83-107.
- PELLIZZONI L. (1998), "Conoscenza, deliberazione e cooperazione", *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXIX, n. 4, pp. 517-620.
- PELLIZZONI L. (2003), "Knowledge, Uncertainty and the Transformation of the Public Sphere", *European Journal of Social Theory*, 6 (3), pp. 327-355.
- PELLIZZONI L. (a cura di), (2005), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
- PELLIZZONI L. (2005 a), Che cosa significa deliberare? Promesse e problemi della democrazia deliberativa, in Pellizzoni L. (a cura di), *La deliberazione pubblica*, cit.
- PELLIZZONI L., "Discutere l'incerto" (2005b) , in L. Pellizzoni (a cura di), *La deliberazione pubblica*, cit.
- PELLIZZONI L. (2006), *La deliberazione pubblica tra modello e processo. Riflessioni tra due giurie di cittadini*, Paper presentato al Convegno annuale SISP, Bologna, settembre 2006.
- PIANA D. (2006), *Costruire la democrazia. Ai confini dello spazio pubblico europeo*, Liviana, Novara.

- PIANTA M. (2001), "Parallel summits of Global Civil Society", in Anheir et al (eds), *Global Civil Society*, cit.
- PIZZORNO A. (2003), "L'ordine giuridico e statale nella globalizzazione", in D. DELLA PORTA, L. MOSCA (a cura di), *Globalizzazione e movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma.
- PIZZORNO A. (2007), "Natura della disuguaglianza, potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione", in A. PIZZORNO, *Il velo della diversità*, Milano, Feltrinelli.
- POGGI G. (1998), *Il gioco dei poteri*, Il Mulino, Bologna.
- PRIVITERA W. (2001), *Sfera pubblica e democratizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- REGONINI G. (2001), *Capire le politiche pubbliche*, Il Mulino, Bologna.
- REGONINI G. (2005), "Paradossi della democrazia deliberativa", *Stato e mercato*, n. 73, pp. 3-28.
- RISSE T. (2000), "Let's Argue!: Communicative Action in World Politics", *International Organization*, 54(1), pp. 1-39.
- ROKKAN S. (1982), "Costruzione della nazione, formazione delle fratture e consolidamento della politica di massa", in S. ROKKAN, *Cittadini, elezioni partiti*, Il Mulino, Bologna.
- RUZZA C. (2004), *Europe and Civil Society*, Manchester University Press, Manchester-New York.
- SARTORI G. (1980), "Cosa è «politica»?", in G. SARTORI *La politica. Logica e metodo in scienze sociali*, SugarCo, Milano.
- SARTORI G. (1995), "Opinione pubblica", in G. SARTORI, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna.
- SCHMITTER P. C. (2002), "Participation in Governance Arrangements: Is there any reason to expect it will achieve "Sustainable and innovative policies in a multilevel context?", in GROTE R., GBIKPI B. (eds), *Participatory Governance*, Opladen, Leske, Budrich.
- SPINI D. (2006), *La società civile postnazionale*, Meltemi, Roma.
- TEHERANIAN M. (1999), *Global Communication and World Politics*, London, Lynne Rienner, London.
- TOURAINÉ A. (2005), *Un nouveau paradigme. Pour comprendre le monde d'aujourd'hui*, Fayard, Paris.
- URBINATI N. (2009), *Lo scettro senza il re*, Donzelli, Roma.
- VITALE E. (2000), *Liberalismo e multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- WENDT A. (1999), *Social Theory of International Relations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Whitehead L. (2002), *Democratization. Theory and Experience*, Oxford University Press, Oxford.
- ZINCONI G. (1992), *Da sudditi a cittadini*, Il Mulino, Bologna.
- ZOLO D. (a cura di) (1994), *La cittadinanza: appartenenza, identità e diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- ZURN M. (2000), "Democratic Governance beyond the Nation-State: the EU and the other International Institutions", *European Journal of International Relations*, VI, 2, pp. 183-219.

